L'AMORE DI DIO È IN MEZZO A NOI

INTRODUZIONE

L'amore di Dio é stato riversato nei nostri cuori

1. Carissimi, il Signore ci dona la grazia e la gioia di muovere nuovi passi nel nostro Percorso pastorale tutto rivolto ad accogliere e vivere in pienezza *l'amore di Dio* che davvero *è in mezzo a noi.*

È in mezzo a noi, questo amore, e lo ritroviamo anzitutto nel fascino misterioso e irresistibile che si sprigiona dalla persona di Gesù, il Figlio di Dio fat-to uomo "per noi uomini e per la nostra salvezza", presente e vivo nell'Eucaristia. Come scrive l'evangelista Giovanni: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui» (*1 Giovanni* 4,9).
Lo ritroviamo, questo amore, sempre nuovo e sorprendente, nell'ascolto della parola di Dio, nelle pagine della Scrittura, nei grandi testimoni della storia della salvezza, nel silenzio e nella preghiera.
Lo ritroviamo nei momenti del successo e della gioia, ma anche in quelli della prova e della sofferenza. Ci si rivela, in modo reale ed efficace, nel "vissuto" delle famiglie e delle comunità cristiane e nel "cuore" di ogni persona. Lo ritroviamo in ogni gesto e parola di amore, di perdono, di comprensione, di aiuto che riceviamo e offriamo, e dove c'è una comunità di discepoli che è riconosciuta come tale perché vive il comandamento dell'amore (cfr *Giovan-ni* 13,35).

Questa presenza traboccante dell'amore di Dio in mezzo a noi accende e fa ardere nel nostro cuore *una grande speranza*. È dunque nella gioiosa certezza che «la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Romani* 5,5) che vogliamo continuare – insieme, famiglie e comunità cristiane – il nostro cammino spirituale e pastorale di fede e di amore.

Iniziamo la seconda tappa del nostro Percorso

2. Lo scorso anno, nella *prima tappa* del Percorso diocesano (*Famiglia, ascolta la parola di Dio!*), abbiamo potuto riconoscere e contemplare ciò che Dio stesso, nella sua rivelazione, dice sull'amore, sul matrimonio e sulla famiglia. In tal modo le famiglie e le comunità cristiane sono state chiamate ad essere autentiche *discepole* di Gesù e del suo Vangelo: discepole *del "piccolo vangelo"* scritto ogni giorno con le scelte e i gesti, anche i più semplici e abituali, che costituiscono la trama di un'esistenza umana spesso lacerata da fatiche e contraddizioni ma pur sempre aperta a tutto ciò che è «vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode» (*Filippesi* 4,8); e discepole *del "grande vangelo"* di Gesù al quale il piccolo vangelo è orientato come alla pienezza del vero, del bene e del bello, anzi alla sua straordinaria "eccedenza". Ce lo ricorda il vino miracoloso di Cana, segno dell'amore senza limiti che Gesù ha verso gli sposi e i commensali tutti (cfr *Giovanni* 2,1-11).
E proprio perché chiamate ad essere sempre più discepole del Signore, le famiglie e le comunità cristiane sono destinate ad essere *testimoni di Gesù risorto e missionarie del suo Vangelo che libera e salva*. Per il discepolo la testimonianza e la missionarietà non sono "un

di più" imposto dall'esterno o un qualcosa di opzionale e di secondario. Sono semplicemente il frutto del sentirsi profondamente amato da Dio e il segno inequivocabile dell'essere vero discepolo.

Di qui il titolo del cammino di quest'anno: *Famiglia, comunica la tua fede!* Così, infatti, scrivevo: «La *seconda tappa* (anno pastorale 2007-2008) è un invito alle *famiglie* ad assumersi il compito missionario loro proprio come *soggetti di evangelizzazione* nei vari momenti di vita e nelle diverse attività della comunità cristiana. In questo secondo anno si avranno particolarmente a cuore la *trasmissione della fede* e l'*educazione all'amore*».
E aggiungevo: «L'attuale contesto storico, che vede l'indebolirsi o l'interrompersi dei tradizionali canali della fede, mette in luce la necessità e l'urgenza di *costruire un rapporto nuovo tra le generazioni,* di ripensare contenuti credibili e nuovi stili per una comunicazione capace di trasmettere il senso di Dio e il gusto della vita» (*Famiglia ascolta la parola di Dio,* n. 5).
Questa seconda tappa del Percorso pastorale ha dunque, come suo contenuto centrale e sua meta qualificante, *la grazia e la responsabilità della fede*, ossia *l'incontro nella fede tra il Signore Gesù e ciascuno di noi*, un incontro che fa emergere soprattutto "quel grande 'sì' che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza", così come fa emergere la risposta cosciente e libera dell'uomo al "Dio dal volto umano", quale fonte di "gioia nel mondo" (cfr Benedetto XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006).
"Famiglia, comunica la tua fede!" significa allora: *famiglia*, *mostra agli altri il grande "sì" di Dio; mostralo nella e con la Chiesa*, dentro e insieme alla comunità cristiana al servizio di ogni uomo e del mondo. Questo avvenga anzitutto nella tua casa, nel rapporto tra genitori e figli, come testimonia la tradizione del popolo eletto: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai loro figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto» (*Salmo* 78,3-4).

Con grande speranza tra problemi e opportunità

3. Comunicare la fede, mostrare il "sì" di Dio all'uomo è per noi *una grande grazia.* Come la fede, che ci fa discepoli di Gesù, è dono che viene da Dio, così anche il diventarne comunicatori, testimoni e missionari è dono suo. È Dio che nel suo amore libero e gratuito ci dà *la grazia, la forza, la gioia e l'entusiasmo* di essere scelti come suoi "strumenti" nel trasmettere agli altri la fede.
È fondamentale *la coscienza del dono* che ci è stato elargito, perché questo stesso dono è *fonte e garanzia di fiducia e di coraggio* nell'assolvere il non facile compito di vivere e di comunicare agli altri la fede. Se la missione fosse solo opera nostra, puro slancio di generosità umana, essa finirebbe facilmente per cadere nella superbia o nell'attivismo efficientista. Ma se essa è una storia d'amore e di salvezza, in cui siamo inseriti gratuitamente e senza classifiche di merito, allora le labbra si aprono da sole, il cuore freme, la pace inonda la nostra vita.
Sentiamoci allora chiamati a risvegliare e rafforzare questa "coscienza del dono" non solo per coglierne la preziosità e la bellezza, ma anche per superare quel clima diffuso di sfiducia e di paura che pesa fortemente sul compito educativo della trasmissione dei valori in genere e in particolare della fede. *Il dono di Dio ci fa sicuri, sereni, gioiosi: questo compito è possibile, è bello!*

D'altra parte la coscienza del dono e l'invito a una grande fiducia non ci rendono affatto ingenui, falsamente ottimisti o comunque superficiali. Piuttosto ci fanno realisti e

disincantati, liberi da tentazioni di ritorno al passato, da sterili lamentele sul presente, da paure angosciose per il futuro. Conosciamo bene *i problemi, le sfide, le difficoltà e talvolta i drammi* che l'attuale stagione storica incontra nella trasmissione della fede alle nuove generazioni e a chi ancora non conosce il Signore Gesù. *Tante cose sono cambiate e continuano a cambiare*, e spesso in modo repentino e radicale. Siamo tutti – singoli, famiglie e comunità cristiane – toccati da molteplici fenomeni. Viviamo immersi in una cultura secolarizzata che approda spesso a forme di scristianizzazione e di ritorno al paganesimo; insinua atteggiamenti di apatia verso Dio e di disinteresse per una sua ricerca; cede ad una riduzione antropologica succube del relativismo e del nichilismo; indebolisce e talvolta frantuma i tradizionali canali educativi, ecc.
In questo contesto i consueti percorsi della *traditio fidei* – trasmissione o comunicazione della fede – sono diventati non poche volte impraticabili, perché sono venute meno o sono state fortemente compromesse le esperienze elementari e le conoscenze fondamentali della fede, al punto che fanciulli, ragazzi, giovani, adulti – in una parola, la "nostra gente" – spesso conoscono ben poco o nulla di Gesù Cristo, del Vangelo, della Chiesa. Non è più tempo di dare per scontati i dati essenziali della fede cristiana. *È venuto il tempo di rinnovare il primo annuncio della fede:* di riproporlo con serietà e urgenza! Di cosa ha maggiormente bisogno l'uomo contemporaneo se non di abbassare le orgogliose difese erette contro la pienezza dell'amore e della verità? Di sciogliere quel nodo alla gola che impedisce di chiedere e offrire perdono; di vedere se stessi e ogni altra persona nella luce del bene per cui siamo stati creati?

Ora *prendere coscienza dei mutamenti* sociali, culturali, antropologici e religiosi che caratterizzano il nostro tempo è esigenza irrinunciabile per intraprendere un'azione pastorale che sia intelligente, lungimirante ed efficace. È soprattutto obbedienza sacrosanta all'appello di Gesù, che invitava le folle a *discernere i segni dei tempi*: «Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?» (*Luca* 12,56-57) (cfr *Mi sarete testimoni,* nn. 6-15).
Il discernimento evangelico ci conduce a ritrovare nell'attuale situazione socioculturale e religiosa *non soltanto i problemi, ma anche e soprattutto le opportunità* che si offrono alla trasmissione della fede. Incontriamo oggi *persone non battezzate* che domandano di diventare cristiane: pensiamo, in particolare, alla gente che proviene da altri paesi e culture. Sono ancora tanti i *genitori* che, per i motivi più diversi, *chiedono il battesimo per i propri figli.* È rilevante poi la presenza di *nonni* che sentono il desiderio o il bisogno di preoccuparsi più direttamente dell'educazione dei nipoti alla fede. Molti per la verità sono i *battezzati* il cui battesimo è rimasto senza risposta, per la scelta di un distacco netto dalla fede o per una *vita di fatto lontana dalla Chiesa.* Molti di più sono i battezzati la cui fede è rimasta *allo stadio della prima formazione cristiana*: mai rinnegata, mai del tutto dimenticata, ma in qualche modo "sospesa", come in attesa di un momento di grazia. Alcune volte, non pochi "ritornano" in occasione del matrimonio religioso o nell'incontro con la comunità cristiana durante il cammino dell'iniziazione cristiana dei loro figli.
Possiamo e dobbiamo dunque vivere il nostro tempo come *un tempo di grazia*, riconoscere le *molte e nuove possibilità* di annunciare il Vangelo nelle relazioni quotidiane con le persone di ogni estrazione sociale e culturale e nell'ascolto delle *molte domande* che esse si pongono. Oggi la vita nella sua concretezza spinge molti ad *interrogarsi sulla verità e sul senso del "mistero" dell'esistenza umana.* La famiglia, nonostante tutto, rimane il luogo della ricerca dell'amore: e *dove si cerca l'autenticità dell'amore, ci si interroga anche sulla fede*. Talvolta le persone che sembrano più lontane dalla fede sono anche le più disponibili ad ascoltare una *parola nuova*, *diversa* rispetto alle molte pronunciate, una parola *capace di*

indicare una risposta di senso alle attese e alle difficoltà, alle speranze e ai drammi della propria famiglia.

Qui devono inserirsi oggi la saggezza e il coraggio della Chiesa e dei credenti, veri discepoli e testimoni di Gesù: *negli stessi problemi,* nelle sfide del nostro tempo*, vanno riconosciute le più grandi e vere opportunità di annunciare il Vangelo.* Opportunità che ci spingono ad annunciare e testimoniare la fede anche in *forme nuove,* che ci *"costringono" a uscire* dai nostri schemi, dalle lamentele e dai ripiegamenti, *e a rinnovarci decisamente* come comunità e come singoli. È quanto è possibile e di fatto avviene in forza della grazia di Dio e della libera e responsabile azione dell'uomo. Sempre *nel segno di una grande speranza*: «Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (*Giovanni* 4,35); «La messe è molta» (*Matteo* 9,37).

Nell'accoglienza, nell'ascolto e nella condivisione

4. Nell'essere discepoli e testimoni di Gesù, nel comunicare agli altri la fede da noi ricevuta *dobbiamo contare anzitutto sulla grazia di Dio.*
Ce l'ha ricordato Benedetto XVI nel discorso dell'undici giugno 2007 in apertura del Convegno pastorale della Diocesi di Roma su «Gesù è il Signore. Educare alla fede, alla sequela, alla testimonianza». Dopo aver presentato «le difficoltà che incontriamo nel condurre i fanciulli, gli adolescenti e i giovani ad incontrare Gesù Cristo e a stabilire con Lui un rapporto duraturo e profondo» e aver sottolineato che «proprio questa è la sfida decisiva per il futuro della fede, della Chiesa e del cristianesimo ed è quindi una priorità essenziale del nostro lavoro pastorale», il Papa così prosegue: «Cari fratelli e sorelle, dobbiamo sempre essere consapevoli che una simile opera non può essere realizzata con le nostre forze, ma soltanto con la potenza dello Spirito. Sono necessarie la luce e la grazia che vengono da Dio e agiscono nell'intimo dei cuori e delle coscienze. *Per l'educazione e formazione cristiana, dunque, è decisiva anzitutto la preghiera e la nostra amicizia personale con Gesù*: solo chi conosce e ama Gesù Cristo può introdurre i fratelli in un rapporto vitale con Lui… Perciò le nostre comunità potranno lavorare con frutto ed educare alla fede e alla sequela di Cristo essendo esse stesse autentiche "scuole" di preghiera (cfr Lettera apostolica *Novo millennio ineunte,* 33), nelle quali si vive il primato di Dio».
A questa grazia di Dio deve corrispondere in modo coerente la libertà della persona, delle famiglie e delle comunità. E la risposta sta nello *stile dell'accoglienza, dell'ascolto e della condivisione,* che è esattamente lo stile evangelico, che ci viene donato e affidato come compito dal cuore stesso di Gesù, il buon pastore che "conosce" le sue pecore (cfr *Giovanni* 10,14), "il testimone e missionario del Padre" fra gli uomini.
Su questo stile ci siamo soffermati a lungo nella prima tappa del nostro Percorso. I "momenti di ascolto" vissuti dalle parrocchie e le occasioni di incontro e di dialogo che sono state proposte alle famiglie hanno confermato, alla luce dei contributi che mi sono giunti, quanto *la scelta dell'accoglienza "secondo la misura del cuore di Cristo" debba caratterizzare sempre più la pastorale ordinaria delle nostre comunità.* A distanza di un anno, sento ancora più forte il bisogno di rimandare a quelle pagine, nella convinzione che solo se le persone e le famiglie continueranno a sentirsi accolte, ascoltate, capite, rispettate, incoraggiate, sostenute e accompagnate nel cammino della vita, a partire dall'unicità della loro storia personale e nelle varie stagioni della loro esistenza, potrà essere più facilmente testimoniato e trasmesso il dono della fede. Davvero l'accoglienza cordiale e gratuita – da persona a persona – è la condizione umana prima ed essenziale per l'annuncio del Vangelo e per la *traditio fidei*.

Accoglienza, ascolto, condivisione sono *il frutto e il segno dell'amore,* che è l'unica autentica e credibile via della missione. Siamo tutti chiamati ad amare e a far amare la verità e il bene, non invece a giudicare e a condannare. Soprattutto verso chi erra e pecca, siamo chiamati ad un amore più grande, che solo può racchiudere in sé l'appello limpido e forte a riconoscere il vero e il bene e insieme la sollecitudine misericordiosa verso ogni persona. In questo senso Paolo ci invita a non entrare mai nel giudizio delle coscienze: «Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni» (*Romani* 14,1).
Accoglienza, ascolto e condivisione, però, non sono tutto. Proprio grazie all'amore un campo sconfinato si spalanca davanti ai discepoli e testimoni di Cristo. *Occorre andare alla ricerca di tutti*, *nessuno escluso*, secondo l'esplicita consegna di Gesù: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura» (*Marco* 16,15); «Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (*Atti* 1,8).
Il "mondo" e i "confini della terra" non dicono semplicemente uno spazio territoriale, ma indicano un contesto "umano", fatto di persone, di famiglie, di comunità e di popoli. È un "mondo" che da alcuni decenni ci viene incontro anche attraverso il fenomeno migratorio. Questo non ci solleva dalla necessità di "partire" per annunciare il Vangelo nei cinque continenti, ma ci chiede comunque di "uscire" da alcune inveterate abitudini, da certi linguaggi consunti, da quegli inconsci pregiudizi che vorrebbero costringere lo Spirito in limiti che non possono certo contenerlo.
L'andare verso tutti, come esigenza imprescindibile del disegno divino dell'universale salvezza, significa apertura ai "lontani", agli "indifferenti", agli "ostili" perché l'unico ovile di Cristo abbia "tutte" le pecore che Dio ama e vuole salvare.

La gloria di Gesù e la fede dei discepoli

5. Possiamo a questo punto riprendere l'icona biblica delle *nozze di Cana*, che ci ha accompagnato durante lo scorso anno. Le ultime parole del brano evangelico risultano particolarmente significative, anche perché con il loro rimando alla "gloria" di Gesù e alla "fede" dei suoi discepoli possono "fare da ponte" con il cammino del nuovo anno. Scrive Giovanni: «Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli ("segni") in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (2,11).
Manifestò la sua gloria. Cosa si intende con la parola "gloria"? Si intende la manifestazione visibile dell'amore potente e salvifico di Dio per l'uomo e per il mondo. La gloria di Dio è Dio stesso nella sua santità e misericordia che si rivela nella persona di Gesù. L'episodio di Cana è il primo "segno" di questa gloria, che culminerà nell'ora della morte e risurrezione di Gesù (la sua "ora", ripete spesso l'evangelista), ma che già adesso si fa presente e operante nel Figlio di Dio fatto uomo che trasforma l'acqua in vino, la tristezza degli sposi in gioia, la nostra povertà in ricchezza di fede.
Come si vede, Gesù vuole manifestare la sua gloria non con eventi grandiosi, ma *nel segno della festa e nella gioia di due sposi*. E così la gloria di Cristo risplende nell'amore reciproco tra l'uomo e la donna: oltre ogni solitudine e paura, essi appartengono l'uno all'altra, «non sono più due, ma una carne sola» (*Matteo* 19,6). Allo stesso modo risplende in tutte le famiglie dove gli sposi si donano in modo totale e fedele, dove i genitori generano i figli alla vita e la sostengono in tutte le sue stagioni, dove l'amore quotidiano e semplice sa diventare eroico per perseveranza e generosità.
La gloria splendente di Cristo mi fa pensare al rito dell'incoronazione degli sposi tipico della tradizione delle Chiese orientali ed ora reso possibile anche nel nuovo rito latino. Il rimando è all'alleanza sponsale tra Dio e il suo popolo: il messaggio, affascinante, è che la gloria di Dio risplende nell'amore reciproco degli sposi perché l'uno è per l'altro "magnifica

corona" e "diadema regale" (cfr *Isaia* 62,3) di quella regalità gloriosa che splende nella croce di Cristo, nell'amore che si fa dono totale di sé.

E i suoi discepoli credettero in lui. Qui sta *il vero "miracolo"* compiuto da Gesù: *la "fede" dei discepoli*. Come scriveva l'allora card. Joseph Ratzinger: «Il vero scopo dell'episodio di Cana non è il vino, che è solo il segno e già da molto tempo è finito e passato. Lo scopo era, invece, la manifestazione della gloria di Gesù, lo splendore dell'infinita bontà di Dio e il nascere della fede nei discepoli. Il miracolo più profondo di Cana è la fede dei discepoli, i quali, oltre l'avvenimento esteriore, cominciarono a riconoscere una cosa più grande: la presenza sacrosanta di Dio in mezzo a noi. E di questo si tratta ancora oggi» (*Il segno di Cana,* in «Communio», n. 205, gennaio-febbraio 2006).
La fede si presenta come un *dono* suscitato dal "sì" di Dio in Gesù e, nello stesso tempo, come frutto di un *cammino* umano nel quale entrano in primo luogo il "sì" cosciente e libero dei discepoli – che proprio con il loro credere diventano tali – insieme all'intervento di mediazione materna di Maria e al lavoro faticoso dei servi. Gesù "comanda" loro di versare l'acqua nelle giare ed essi lo fanno riempiendole "fino all'orlo", per poi attingerla e portarla al "maestro di tavola".
In tal modo *la fede* si presenta come dono e compito, grazia e responsabilità, fortuna e impegno: *dono da invocare e "ricevere" e insieme compito da "vivere" e da "comunicare" agli altri.*
Sono questi i passaggi del nostro cammino – una *fede ricevuta in dono, trasmessa e testimoniata nell'amore* –, che ancora una volta verranno illuminati dal "segno di Cana" e da altri "segni" e parole di Gesù e che costituiranno i tre capitoli del nostro Percorso pastorale.

CAPITOLO PRIMO

Credette lui con tutta la sua famiglia

La famiglia e il dono della fede

1. I SUOI DISCEPOLI CREDETTERO IN LUI

6. È ancora l'icona delle nozze di Cana con "il miracolo della fede" ad aprirci progressivamente al mistero di Cristo, della sua gloria e del suo amore per noi, e insieme al mistero del nostro essere suoi discepoli e testimoni, credenti e missionari. Non è casuale che giungiamo al mistero nel contesto festoso di una famiglia che celebra e vive l'amore all'interno di una comunità, composta da parenti e amici e commensali, tra cui la madre di Gesù e i discepoli di lui: una celebrazione e una vita intessute di consolazioni e difficoltà, di problemi e di gioie.
Il vangelo di Giovanni ci presenta però un altro interessante accenno al miracolo di Cana. Dopo qualche tempo, infatti, Gesù ritorna proprio a Cana di Galilea e la gente, ricordando tutto quello che ha fatto nella propria città e a Gerusalemme, lo accoglie con gioia. Qui ancora una volta *Gesù si incontra con la vita concreta di una famiglia*. C'è un gravissimo problema nella casa del funzionario del re: il figlio sta lottando con la morte e il padre di questo ragazzo chiede aiuto a Gesù. Non è più la festa a far spazio all'opera di Dio, ma la drammatica esperienza del dolore, che tocca anche oggi tante nostre famiglie.
Al cuore del racconto evangelico non sta però la sofferenza, ma la fede con cui il funzionario del re riconosce il "segno" compiuto da Gesù: «credette lui con tutta la sua

famiglia». Siamo in perfetta corrispondenza con la fede dei discepoli scaturita dal "segno" del vino delle nozze: «e i suoi discepoli credettero in lui» (*Giovanni* 2,11).
Ecco il racconto dell'evangelista.
Quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero con gioia, poiché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.
Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire.
Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia»
Gesù gli risponde: «Va', tuo figlio vive». Quel-l'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino. Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato».
Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive» e credette lui con tutta la sua famiglia. Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea (*Giovanni* 4,45-54).

Il racconto di questo miracolo mette in luce la straordinaria potenza della fede, che nasce dall'ascolto della parola di Dio e dall'accoglienza dell'opera di Gesù: *la fede ha il potere di dare la vita e di restituire la gioia dell'esistenza* per sé e per i propri cari. Annota uno studioso della Bibbia: «Mentre il primo racconto di Cana simboleggiava la realizzazione definitiva, ad opera di Gesù, dell'Alleanza di Dio con il suo popolo; il secondo racconto, con il dono della vita temporale, simboleggia la *vita* in senso assoluto che Gesù è venuto a comunicare agli uomini» (X. Leon-Dufour, *Lettura del Vangelo di Giovanni,* vol 1, p. 536). Sotto i riflettori della gioia o nella buia cantina del dolore incomprensibile, la famiglia resta la casa della fede, il luogo delle sorprese di Dio.

Lo accolsero con gioia
Il frutto dell'ascolto della Parola

7. Lo scorso anno, come famiglie e comunità, ci siamo messi in ascolto della parola di Dio: da questo ascolto, che ci ha resi più sensibili ai molti segni che Gesù compie in mezzo a noi e ha alimentato nel nostro cuore un maggiore senso di fiducia e di gioia, fiorisce ora il desiderio concreto, anzi il bisogno forte di *condividere con gli altri il frutto dell'ascolto* e così comunicare loro la fede e in particolare, se siamo genitori, comunicarla ai nostri figli.
Se abbiamo la grazia di "vedere" i segni di Gesù, ossia la forza del suo amore che opera la salvezza nella storia con il dono della verità, della libertà e della vita nuova, non possiamo non "farli vedere" anche agli altri per mezzo della nostra testimonianza, con una fede che si fa "carne della nostra carne" (cfr *1 Giovanni* 1,1-3).
È necessario allora, in questo nuovo anno, raccogliere tutte le nostre energie di mente, di cuore e di corpo per investire nella trasmissione della fede (*traditio fidei*) tempo, buona volontà e passione; *accogliere in noi stessi il Signore per manifestare la sua presenza* nelle nostre conversazioni abituali, in casa e nei diversi ambienti di vita. A lui vogliamo fare riferimento nel formulare i nostri giudizi e nell'operare le nostre scelte di vita. Davvero possa diventare Gesù l'interlocutore costante dei genitori in riferimento ai figli, da quelli in tenera età agli adolescenti e giovani, che crescono così in fretta, hanno voglia di vivere e si interrogano irrequieti su molte cose.

Tutti noi, grazie all'amore di Dio, siamo *invitati alla festa della fede, di una fede gioiosa e contagiosa.* Non possiamo allora lasciar "intristire", affievolendolo o spegnendolo dentro di noi, il dono straordinario della fede ricevuta. Facciamo invece nostro l'atteggiamento dell'accoglienza gioiosa che i Galilei hanno riservato a Gesù al suo arrivo: «i Galilei lo accolsero con gioia, poiché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa» (v. 45).

Vi era un funzionario del re che aveva un figlio

La preoccupazione per la fede dei figli

8. Molti genitori sono preoccupati non solo per la crescita e l'educazione dei figli, ma anche per la loro fede. Talvolta questi genitori, anche quelli che non hanno una vita sempre coerente con il Vangelo e un'unione d'amore celebrata nel sacramento di Cristo e della sua Chiesa, sentono tuttavia la responsabilità di assicurare ai propri figli una crescita umana e religiosa. Vorrebbero vedere i loro figli entrare in una pienezza di vita e di libertà che spesso temono di non riuscire ad offrire loro.

Questa preoccupazione in diverse circostanze della vita dei figli e nipoti investe i genitori e sempre più spesso coinvolge anche i nonni. Quando i figli sono piccoli ci si interroga se è vera libertà introdurli alla fede e portarli al battesimo; quando sono adolescenti ci si chiede perché molti abbandonano la pratica religiosa e sembrano rifiutare gli insegnamenti cristiani ricevuti; quando decidono di amare si rimane perplessi di fronte a scelte di convivenza che non pochi giovani intraprendono.

Queste preoccupazioni, tra sofferenze e speranze, muovono spesso il cuore dei genitori a rivolgersi a Gesù. Come il funzionario del re, hanno la certezza che il Signore non è estraneo al desiderio di vita e di bene che nutrono per i loro figli; e si avvicinano al Signore per invocarlo, per chiedergli di "scendere a guarire" (v. 47).

Questa preghiera insistente e fiduciosa non solo è in grado di toccare il cuore di Dio, ma è già autentico gesto missionario, coraggioso e profetico, perché nasce dalla gioiosa esperienza dei "segni" che Gesù non fa mai mancare al cammino dei suoi fratelli. Quando un genitore vive la preoccupazione per la fede e per l'autenticità di vita dei suoi figli non nell'angoscia o nel lamento, ma piuttosto nell'invocazione del Signore, si pone già come testimone convincente di una fede vitale e incarnata.

Gesù gli rispose: «Va', tuo figlio vive»

È possibile educare alla fede

9. Non sappiamo nulla di preciso del funzionario del re, ma quello che traspare è che questo papà certamente ama moltissimo il figlio.

L'incontro con Gesù riempie il funzionario di coraggio e lo apre alla fiducia, il coraggio e la fiducia di *mettersi in cammino*: Va', dice Gesù. E "quell'uomo… si mise in cammino". Anche le nuove generazioni allora *potranno vivere*: "tuo figlio vive". Potranno aprirsi ai valori che danno senso, bellezza e serietà all'esistenza e consegnarsi nella fede a colui che solo è la sorgente della vita vera, piena, nuova: a Dio e al dono della vita divina che egli infonde nei suoi figli. E così anche i rapporti tra genitori e figli potranno sperimentare una nuova stagione.

Si sono create, nell'arco di pochi anni, una grande *distanza tra la generazione dei genitori e quella dei figli*, una rilevante *diversità,* se non una vera e propria *contrapposizione* nei modi di pensare e negli stati d'animo, nei vissuti emotivi e nelle tendenze comportamentali, nell'individuazione dei valori e degli ideali, nelle scelte dei raggruppamenti sociali e dell'appartenenza religiosa, nella sensibilità politica. Nascono così notevoli difficoltà e non poche incomprensioni all'interno delle famiglie, con il conseguente rischio di *incomunicabilità* tra le generazioni. Lo stesso accade quando gli adulti rinunciano al loro

compito educativo e credono di avvicinarsi ai figli e di conquistare la loro stima assumendo comportamenti e modelli della loro età. È un'illusione, destinata a infrangersi contro la fragilità di una generazione non raramente viziata e desiderosa di saldi punti di riferimento.
Tuttavia, nelle diverse stagioni della vita delle persone e delle famiglie ci sono sempre *momenti particolarmente propizi in ordine alla comunicazione della fede.* Pensiamo all'apertura e alla spontaneità con cui i bambini si fidano, alla ricchezza sentimentale tipica del tempo dell'innamoramento, alle opportunità di dialogo e di condivisione in occasione della celebrazione del matrimonio, all'avventura singolare della nascita di un figlio. Anche alcuni momenti di difficoltà o di malattia, in particolare quelli dell'incontro con il dolore e con la morte, sono carichi di significati e di attese. Ogni famiglia nella sua storia incontra e vive esperienze che appellano al senso profondo dell'esistenza e aprono la mente e il cuore alla ricerca di Dio. E Dio sa farsi trovare, lui che sta alla porta e bussa (cfr *Apocalisse* 3,20).

Dunque, *è possibile educare alla fede!* Tutti i genitori, i nonni, gli educatori portino nel cuore questa convinzione e si lascino prendere da *una più grande fiducia*. Questa fiducia la custodiscano nella preghiera, la rinvigoriscano con la prontezza ai sacrifici necessari e con molta pazienza di fronte alle difficoltà. Abbiano fiducia nella forza della grazia divina, che non manca mai, e fiducia in se stessi!
La stessa convinzione e la stessa fiducia siano particolarmente vive in ogni comunità cristiana. La distanza tra le generazioni e la fatica a comunicare la fede vengono spesso avvertite dolorosamente anche da sacerdoti, operatori pastorali ed educatori delle nostre parrocchie, dei gruppi e dei movimenti. Più di questa fatica, però, deve essere forte in noi la certezza che lo Spirito del Risorto guida realmente la missione della Chiesa e apre strade anche insospettate, dona linguaggi sempre nuovi e sa far risplendere la bellezza di Cristo anche tra le nostre opacità.
Si deve quindi creare, proprio nella trasmissione della fede, *un'alleanza tra la "grande Chiesa" e la "piccola chiesa" (chiesa domestica) che è la famiglia*: un'alleanza di fiducia e di coraggio profetico nella medesima missione evangelizzatrice.
Lo ripetiamo: la coscienza viva del dono ricevuto ci rende tutti più sereni di fronte alle esigenze sempre sproporzionate del Vangelo, sapendo che lo Spirito di Dio agisce nei cuori e produce frutti ben oltre le nostre previsioni e le nostre aspettative. La povertà di tante situazioni umane, il disagio di molte realtà familiari e le fatiche che toccano anche le comunità cristiane, non saranno sufficienti a fermare l'amore di un Dio che per noi si è donato fino alla morte in croce di Cristo, suo Figlio.

Credette lui con tutta la sua famiglia
Il secondo miracolo di Cana

10. «Cristiani non si nasce, si diventa», scriveva Tertulliano (*Apologetico* 18,4). «Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza. Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere»: così leggiamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 166).
La fede, dunque, possiede due dimensioni inseparabili, quella personale e quella comunitaria, espresse dall'*Io credo* (Simbolo degli Apostoli) e dal *Noi crediamo* (Simbolo di Nicea-Costantinopoli, nell'originale greco). In questo contesto *i genitori hanno un compito proprio e insostituibile nella comunicazione della fede ai figli*. Questa responsabilità nasce dal loro amore e grazie a questo stesso amore potrà, in tante occasioni, con segni eloquenti e gesti efficaci introdurre i figli in un vero itinerario di fede, perché anch'essi diventino discepoli e testimoni di Gesù risorto.

Bisogna saper *riconoscere l'ora di Gesù,* l'occasione favorevole per l'annuncio di fede. Essa può strappare un figlio da ciò che minaccia la sua vita. E così tante volte nel corso del vissuto delle nostre famiglie si rinnova il *secondo miracolo* di Cana: «Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: "Tuo figlio vive" e credette lui con tutta la sua famiglia. Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea» (vv. 53-54).
Faccio mio l'invito evangelico a *riconoscere l'ora* e lo rivolgo sotto forma di preghiera a ogni comunità cristiana e a tutti voi genitori, nonni, catechisti, educatori, animatori, operatori pastorali. Riconoscere l'ora significa cogliere il momento in cui il Signore Gesù, il Salvatore che guarisce e dà vita, ci visita. Significa comprendere l'esperienza della vita di fede, essere pronti ad accogliere la verità che da essa promana, gustarne la bellezza e l'incanto, saperne trasmettere la forza che dà senso e unità e gioia alla vita, rispondendo così ai suoi problemi e alle sue attese.
Tutto incomincia proprio in quell'ora in cui Gesù si rivela e tu ti fidi della sua Parola. È l'ora che ti chiede di dedicare desiderio e tempo alla coltivazione del rapporto personale con i tuoi figli che, a partire dai loro pensieri e dubbi, li apre pian piano al dialogo sulla fede: la sera, la domenica, quando si celebrano i sacramenti, nella festa dei compleanni e di altri anniversari. È l'ora che ti chiede di riservare alcuni momenti di preghiera nella tua casa e di partecipare agli incontri della comunità: per una fede più convinta, più autentica, più ardente. È l'ora che ti spinge a scelte coraggiose e controcorrente nella gestione del bilancio familiare, nell'uso del tempo personale e familiare, nell'accoglienza e nell'ospitalità.
Il *secondo miracolo* – che come ogni altro è "segno" della potenza amorosa di Dio – proprio perché "secondo" ci invita ad *un rinnovato incontro con Cristo* e quindi ad un'ulteriore e più profonda, una quotidiana e abituale partecipazione al suo mistero. E questo, come precisa il testo evangelico, avviene "nella famiglia". È un incontro, una partecipazione che accomuna genitori e figli, nonni e nipoti, educatori e ragazzi. Il *figlio che vive* è insieme frutto della fede e invito alla fede.

2. LA FEDE, FRUTTO DELL'AMORE GRATUITO DI DIO

La grazia della fede e del matrimonio cristiano

11. Il duplice miracolo di Cana – quello del vino buono e sovrabbondante e quello della guarigione del figlio del funzionario del re – è un "segno" che ci manifesta l'onnipotenza amorosa di Dio in Gesù e che viene accolto coscientemente e liberamente dai discepoli mediante la loro fede: «manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (*Giovanni* 2,11); «credette lui con tutta la sua famiglia» (*Giovanni* 4,53).
Proprio perché scaturisce dal "segno" – che in ultima analisi è la persona stessa di Gesù, il Figlio di Dio che si fa uomo, muore e risorge per essere la nostra salvezza –, *la fede si qualifica essenzialmente come dono di Dio.* Certo, essa chiede il nostro "sì" umano fatto di intelligenza e di libertà, ma è un "sì" che sboccia da un'intelligenza resa più luminosa e da una libertà resa più forte dal dono di Dio. La fede è frutto e segno dell'amore gratuito e liberissimo di Dio. È *grazia*, *pura grazia*, per la quale l'uomo non può vantare alcun merito: la sua unica sorgente è la consegna totale di sé che Gesù ha fatto sulla Croce.
La consegna d'amore di Gesù è anche la *verità piena e definitiva del matrimonio dei battezzati,* anzi è il segreto ardente e il respiro vivificante dell'esistenza quotidiana e della storia concreta degli sposi. Di qui la mirabile definizione che dell'identità degli sposi ha dato Giovanni Paolo II in un suo bellissimo testo: «Gli sposi sono *il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla croce*; sono l'uno per l'altra, e per i figli, i

testimoni della salvezza, di cui il sacramento (del matrimonio) li rende partecipi» (*Familiaris consortio*, n. 13).

Questa identità degli sposi cristiani non è un duro fardello ma un "giogo dolce e leggero", non è un compito impossibile ma è un dono di grazia e di forza che il Signore offre agli sposi nel sacramento del matrimonio, radicato nel battesimo e portato a pienezza dall'Eucarestia. È questa *la più preziosa "eredità" che gli sposi sono chiamati a riconoscere, a vivere e a trasmettere agli altri:* tra loro, con i figli, nella comunità cristiana, secondo la semplice e stupenda affermazione del Concilio: «I coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio,… hanno nel loro stato di vita e nel loro ordine il proprio dono in mezzo al Popolo di Dio» (*Lumen gentium*, n. 11). Non sono cioè semplicemente laici: sono *laici sposati nel Signore*, prescelti da lui per una particolare e inconfondibile missione nell'ambito della Chiesa e del mondo: «perciò non solo "ricevono" l'amore di Cristo diventando comunità "salvata", ma sono anche chiamati a "trasmettere" ai fratelli il medesimo amore di Cristo, diventando così comunità "salvante". In tal modo, mentre è frutto e segno della fecondità soprannaturale della Chiesa, la famiglia cristiana è resa simbolo, testimonianza, partecipazione della maternità della Chiesa» (*Familiaris consortio*, n. 49). La *traditio fidei* diviene *traditio amoris*.
Ancora una volta emerge il presupposto insostituibile, la condizione assolutamente necessaria per la missione: *la coscienza del dono di Dio.* Quando si è consapevoli della grazia che abbiamo ricevuto in dono, si è pronti a comunicarla con letizia e serenità; la vita di fede non è anzitutto un patrimonio da difendere con nervosismo e timore di smarrirlo. Le difficoltà non ci inducono alla lamentela o alla protesta, ma su tutto vince la gioiosa gratitudine per l'opera di Dio manifestata a noi in Gesù. E anche le famiglie, anzitutto, si rallegrano per quel vino abbondante e gustoso che per grazia è stato riversato in loro, e possono con fiducia ed entusiasmo avventurarsi nella missione che il Signore affida loro.
Ricordiamo la parola detta da Gesù alla donna di Samaria: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!"…» (*Giovanni* 4,10). La "conoscenza" di questo dono avviene a poco a poco nel dialogo delicato e appassionato tra Gesù e la samaritana, tra Lui e noi, e diventa subito spinta irresistibile alla "missione": «La donna lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?"…» (vv. 28-29).

Un dono da ravvivare

12. Il dono di Dio e l'eredità di grazia domandano *una grande e coerente consapevolezza,* da tenere sempre desta, anzi da ravvivare incessantemente. Lo chiedeva Paolo al vescovo Timoteo. Dopo avergli detto: «Mi ricordo della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna, Lòide, poi in tua madre Eunìce e ora, ne sono certo, anche in te», ecco la raccomandazione: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (*2 Timoteo* 1,5-6). È vero che l'apostolo si riferiva all'ordinazione sacra, al dono spirituale conferito con l'imposizione delle mani (cfr *1 Timoteo* 4,14), ma è legittimo intendere questo monito come riferito ad ogni dono del Signore, soprattutto se legato ai sacramenti, e nel nostro caso al matrimonio cristiano.
"Ravvivare", per riprendere il verbo paolino, significa riaccendere come si fa per il fuoco sotto le ceneri: quand'anche esso apparisse quasi spento, pressoché privo ormai di fiamme, di visibilità esteriore, esso può sempre essere ravvivato, attizzato, al soffio dello Spirito, in cui è sempre possibile ripartire, ricominciare da capo, in qualsiasi situazione ci si trovi.
Non si dimentichi poi che questo "ravvivare" è affidato sì alla nostra responsabilità umana, ma è anzitutto il frutto di un dinamismo di grazia che si sprigiona dall'interno dello stesso dono di Dio. Come a dire che è Dio stesso a ravvivare il suo dono. A noi è chiesto di non

stancarci di invocarlo di continuo nella preghiera, in ogni stagione della vita: *Signore, aumenta la nostra fede!* (cfr *Luca* 17,5).

E così il dono si fa fecondo di atteggiamenti e comportamenti che rendono più viva e matura la fede, imprimendo uno slancio più generoso e forte alla sua "trasmissione" agli altri.
Questo può e deve avvenire in una *triplice direzione*, che qui viene solo brevemente accennata e volutamente lasciata alle famiglie e alle comunità per uno sviluppo più ampio e concreto. *Il dono della fede può e deve ravvivarsi attraverso l'ascolto della parola di Dio, attraverso la preghiera, attraverso la vita dei credenti secondo le beatitudini evangeliche,* come stile alternativo a quello del "mondo".

1) Per custodire e valorizzare il dono della fede, come obbedienza a Dio che parla, i genitori e i figli devono *far entrare nella loro casa la parola di Dio*, in particolare quella scritta nel testo sacro della Bibbia. Per un simile impegno le famiglie dovranno essere aiutate e incoraggiate dalla comunità cristiana, anche con un'educazione graduale e mirata alla *lectio divina*, ad una *lettura pregata delle Scritture*, quale incontro vivo e personale con Cristo, il Verbo eterno di Dio fatto carne umana e quindi "voce udibile" da noi uomini. Per chi lo desidera, non mancano sussidi e testi che illustrano il significato profondo e vitale della *lectio divina*. La stessa Diocesi ha recentemente preparato un'edizione speciale della Bibbia dal titolo *Leggere la Bibbia in famiglia.* Perché non diffonderla in modo più sistematico e capillare, cogliendo le occasioni pastorali più opportune, come la celebrazione del battesimo e del matrimonio? Per tutto questo rimando a quanto già è stato ampiamente detto nella prima tappa del Percorso pastorale in *Famiglia ascolta la parola di Dio* (nn. 49-50).

2) Alla parola di Dio rispondiamo in molti modi, primo fra tutti con la *preghiera*. Questa è la *voce della fede*, è la fede stessa che diventa rendimento di grazie, lode, intercessione, invocazione di aiuto, appello all'amore misericordioso del Signore. *Non si dà fede senza preghiera, così come non si dà preghiera senza fede.* Per questo la preghiera non può non entrare nella casa, ossia nel cuore, sulle labbra e dentro il vissuto quotidiano delle famiglie. È questa la strada privilegiata per apprezzare il dono di Dio, per custodirlo, per farlo fruttificare. La preghiera è la prima e fondamentale risorsa di grazia per il compimento della missione di comunicare la fede. E ancora è la forma semplice e forte per sperimentare la "presenza" del Signore dentro la famiglia, i suoi disagi e fatiche, le sue speranze e gioie, secondo la parola stessa di Gesù, che alcuni Padri della Chiesa applicano proprio alla famiglia: «In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (*Matteo* 18,19-20).

3) *Il dono della fede entra nella vita e la trasforma*: la conforma e la assimila nei giudizi e nelle scelte a quella di Gesù, ispirando e sostenendo uno *stile di vita propriamente "cristiano", nuovo, diverso, alternativo* allo stile "mondano", perché segue le "beatitudini" di Cristo come "logica" che dà senso, pienezza, libertà vera, gioia al vissuto quotidiano. È lo stile che viene animato e forgiato dalla «legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù» (*Romani* 8,2).
Ancora una volta è il dono di Dio a precederci e a sostenerci. E la logica delle beatitudini è sì una "porta stretta" – secondo l'espressione evangelica – ma è già il pegno e l'inizio di una esistenza di "abbondanza" e non di rinuncia: è "il grande sì di Dio all'uomo, alla sua vita, al suo amore, alla sua libertà".
Ogni aspetto – dal più piccolo al più grande – della vita delle famiglie e delle comunità chiede di essere "coerente" con il dono di Dio ricevuto. È questa conformità a decidere della credibilità e dell'incisività della testimonianza evangelica che coniugi, genitori e figli,

famiglie e comunità sono chiamati a dare al mondo di oggi, in concreto nei loro ambienti di vita e nelle loro relazioni personali.

La pastorale familiare come servizio al dono della fede

13. L'esperienza ci insegna che l'impegno delle famiglie e delle comunità a custodire e ravvivare il dono divino della fede come condizione e forza per comunicare la fede è *un cammino sempre in atto*, mai pienamente realizzato.
Questo cammino conosce facilmente fatiche e lentezze, a volte incoerenze e cadute, come avviene su ogni sentiero che conduce ad altezze affascinanti ed esigenti, e si presenta come prova per la nostra fragilità e la nostra libertà. Non scoraggiamoci, però! E armiamoci di quella «pazienza di Cristo» (*2 Tessalo-nicesi* 3,5) a cui lo Spirito vuole condurci attraverso le vicende delle nostre famiglie e comunità.
È in questa tensione per un cammino mai scontato, ma sempre da rilanciare con rinnovato vigore, che l'attenzione pastorale deve saper riproporre *lo stile evangelico dell'accoglienza, dell'ascolto, della condivisione* "secondo la misura del cuore di Cristo". In questo modo potrà essere più efficacemente proposta e riproposta a tutti la meta della perfezione della fede e dell'amore.
Al servizio di questo itinerario spirituale, la *pastorale familiare* – che sempre deve vedere tra loro alleate famiglia e comunità cristiana – potrà qualificarsi sempre più come *pastorale della fede*: qui sta la sua "identità" più vera e profonda, il "senso" che determina le sue finalità originali e i suoi cammini specifici. In questa prospettiva, l'impegno di dare attuazione alle strutture, ai programmi, all'organizzazione e alle iniziative operative non dovrà mai essere disgiunto da una più intensa sollecitudine per la "formazione" alla fede da offrire alle famiglie nel loro cammino spirituale e apostolico. Tutti – comunità cristiana come tale, sacerdoti e diaconi, persone consacrate, operatori pastorali, e in particolare le persone e i gruppi dediti alla famiglia – dovrebbero sentirsi chiamati ad *onorare l'irrinunciabile priorità formativa*: solo così ci si potrà rivolgere con vero frutto a tante altre incombenze e traguardi.

In conclusione rileviamo *l'intima interdipendenza tra il "vivere" la fede e il "trasmettere" la fede:* naturale è il passaggio circolare dal dono al compito e dal compito al dono. Dono e compito sono un binomio inscindibile, perché non si può essere discepoli se non si è testimoni e non si può essere missionari se non si è credenti. Come mostreranno i prossimi capitoli del Percorso pastorale, quanto più matura è la fede vissuta tanto più forte è il suo dinamismo missionario, quanto più intenso è lo slancio della testimonianza tanto più profonda si fa l'esperienza della fede.
L'interdipendenza poi tra il "vivere" e il "trasmettere" la fede si integra e si sostanzia con l'interdipendenza che esiste tra la fede e la carità: *non c'è trasmissione della fede senza l'educazione all'amore.* Ecco di nuovo l'incontro fra la *traditio fidei* e la *traditio amoris*. Lo mostrerà l'ultimo capitolo di questo nostro Percorso. Siamo così *ricondotti all'essenzialità e all'unità della vita cristiana*, la cui legge e forza è «la fede che opera per mezzo della carità» (*Galati* 5,6). Proprio come felicemente si esprimeva il vescovo martire sant'Ignazio di Antiochia: «Queste due virtù sono il principio e il fine della vita: la fede è il principio, l'amore il fine. L'unione di tutte e due è Dio stesso» (*Lettera agli Efesini*, cap. XIV, 1).

CAPITOLO SECONDO

Cresceva in sapienza e grazia

La famiglia e la trasmissione della fede

1. IL FANCIULLO GESÙ RIMASE A GERUSALEMME

14. C'è una pagina nel vangelo di Luca che ci aiuta a meditare sulla trasmissione della fede a partire da Maria e da Giuseppe, i quali conducono Gesù dodicenne al tempio di Gerusalemme per la grande festa di Pasqua e condividono con lui, nella "vita nascosta" di Nazaret, la sua crescita in sapienza e grazia, davanti a Dio e davanti agli uomini.

Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.
I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando Gesù ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme.
Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole.
Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini (*Luca* 2,39-52).

Il bambino cresceva e si fortificava
Una crescita armoniosa nella vita quotidiana

15. La vita di Gesù a Nazaret conserva sempre il fascino di un mistero che è insieme nascosto e fecondo. Per comprenderlo sono molto preziose le annotazioni che l'evangelista Luca pone all'inizio e alla conclusione del brano citato, racchiudendo in poche parole i lunghi anni della vita nascosta di Nazaret.
Gesù cresce nella sua umanità, in età e in forza, e insieme nella sapienza e nella grazia. La sua crescita, naturale e spirituale, avviene armoniosamente nella totalità e unità dei molteplici aspetti della persona. E tutto nella *normalità della vita quotidiana*. Gesù si prepara così alla sua missione (cfr *Luca* 2,39). Gioisce della premurosa cura di Dio nei suoi confronti e beneficia dell'attenzione di Maria, di Giuseppe e degli uomini e delle donne della sua comunità (cfr *Luca* 2,52).
Gesù ha passato molti anni in questo contesto familiare fatto di pensieri e di preghiere, di affetti e di obbedienze, di lavoro e di fede. È lì che Gesù ha imparato a leggere profondamente le realtà semplici della vita: le sue parabole sono uno specchio di questa attenzione sapiente alle cose di ogni giorno (il pane, la pasta lievitata, i talenti), alle meraviglie della natura (i gigli del campo, gli uccelli del cielo), al lavoro dell'uomo (il contadino, il pastore, la donna di casa), ai piccoli episodi della vita (la mietitura, la ricerca della dramma perduta).
Non possiamo però dimenticare che la famiglia di Nazaret ha dovuto attraversare non solo le luci ma *anche le ombre che entrano in ogni famiglia.* Lo documentano le pagine dei "vangeli dell'infanzia": ancora nel grembo l'ascolto del battere angoscioso del cuore di

Maria nei giorni in cui Giuseppe aveva deciso di licenziarla in segreto, la nascita in una grotta fuori dell'albergo, l'esperienza dell'esilio e della dimora in terra straniera. Nulla di più concreto ci viene detto della "vita nascosta", se non che "il bambino cresceva e si fortificava". Perché non pensare anche a momenti di crisi, necessari per una crescita "forte" e per un provato cammino di fede per tutta la famiglia?
Il mistero di Gesù a Nazaret ci richiama al *primo luogo della fede che è la vita quotidiana nella propria casa e nella propria famiglia,* ove la crescita della fede non può avvenire come un'aggiunta giustapposta ai diversi aspetti della crescita del bambino, e poi del ragazzo e dell'adolescente, ma come una realtà che progressivamente rivela il senso di tutte le altre dimensioni della vita. Del resto l'esperienza stessa dei genitori attesta che, se l'aspetto religioso è un riferimento presente e vivo nella realtà familiare, esso viene percepito dal bambino come spontaneo e naturale. Se la famiglia vive la fede in modo semplice e insieme autentico nella sua quotidianità, allora *Gesù diventa anche per il bambino una presenza costante e amica,* come lo sono i suoi genitori, i suoi fratelli e le sue sorelle, i suoi nonni, le sue cose, i suoi affetti: una presenza capace di scavare nel profondo dell'animo.
A volte questo tratto dell'esistenza – quello dei primi anni di vita – rimane come sommerso, ma è sempre la radice e la spinta dei successivi sviluppi nella vita di ciascuno di noi. *Ritorniamo alle nostre radici*: esse ci rivelano molto più di quanto possiamo immaginare, e la nostra storia ci permette di fare luce sul nostro presente. Considerare, da adulti, la figura del padre e della madre, ripensare i contesti familiari e le memorie di quando eravamo ragazzi ci aiuta a comprendere con maggiore verità e intelligenza quello che siamo, ciò che abbiamo ricevuto e dove siamo diretti e ci spinge a un sentimento di grande riconoscenza per chi ci ha introdotto al mistero della vita.
Il dono della fede, solitamente germinato negli anni dell'infanzia, cresce nella vita quotidiana di ciascuno di noi. In questa storia, che ha tratti di singolarità per ognuno, possiamo ritrovare i linguaggi attraverso cui ci è stata trasmessa la fede, oppure sono emerse le difficoltà, le incomprensioni, o anche la distanza, la non conoscenza e l'avversione nei confronti della vita cristiana e della Chiesa.
Pensiamo ai bambini di oggi, alla loro infanzia, ai genitori, talvolta con situazioni coniugali o affettive problematiche, alle possibilità o meno che hanno di ricevere compiutamente il dono della fede. Quante cose sono cambiate in questi ultimi anni nei comportamenti e nelle abitudini, nella crescita e nell'educazione della vita dei figli! Pensiamo alle persone che oggi sono vicine a un bambino o ad un ragazzo: la presenza non sempre garantita dei genitori, trattenuti entrambi praticamente tutto il giorno fuori casa da ritmi di lavoro sempre meno "a misura di famiglia"; il ruolo sempre più rilevante ma anche fin troppo gravato di responsabilità dei nonni; la frequente assenza di fratelli o sorelle; la lontananza o quanto meno la difficoltà a relazionarsi in modo significativo da parte di parenti, amici, educatori, insegnanti. Pensiamo infine all'influsso sempre maggiore in una società secolarizzata della cultura diffusa, della televisione, di internet nel costituirsi di giudizi e valutazioni, nella capacità di lettura del vissuto proprio e altrui.
Tutto ciò non ci lascia indifferenti e ci porta a chiederci: come cresce oggi un bambino, come affronta la fanciullezza, l'adolescenza e la giovinezza, come saprà farsi carico domani delle scelte fondamentali della vita? *C'è spazio per coltivare il senso della presenza di Dio, per un'idea della vita come vocazione?* La fede, se mai lo è stata, non è un'esperienza naturale e scontata, i contesti di vita e i messaggi che un ragazzo riceve sono molti, diversi, spesso contradditori. Si capisce allora quanto grande sia il dono di avere una famiglia solida, costruita su un matrimonio che riflette l'amore di Dio, e come sia importante poter vivere in una comunità che offre i segni dell'amore di Dio in mezzo a noi.

Si recavano tutti gli anni a Gerusalemme

La fede dei genitori

16. Maria e Giuseppe vanno a Gerusalemme perché appartengono a *una grande tradizione di fede*, che raccoglie tutta la loro storia e rappresenta la loro più preziosa eredità. Nel mistero del nascondimento di Nazaret si prepara la rivelazione di Dio. Gesù ha imparato a vivere come ogni uomo attraverso i gesti semplici e sobri della sua famiglia. Gesù cresce come ogni bambino, tra domande e risposte, tra amicizie e insegnamenti. Cresce attraverso le piccole e usuali consuetudini quotidiane che ancora oggi si realizzano, o dovrebbero realizzarsi, nell'intimità di ogni famiglia. *Cresce nella sua casa e nel suo villaggio come ogni figlio che partecipa alla fede dei suoi genitori, alle loro preghiere, alle loro fatiche e speranze, alle loro tradizioni.*

Quando un uomo e una donna cristiani danno alla luce un bambino, insieme *con il dono della vita* dovrebbero sentire come del tutto naturale e ovvio il desiderio di *offrirgli il dono della fede*. Un papà e una mamma vogliono introdurre un figlio nella fede semplicemente perché gli vogliono bene: se si vive qualcosa di grande, si desidera subito donarlo alle persone più amate.
A volte sorgono *molte obiezioni circa il battezzare i bambini e l'educarli cristianamente.* Si teme che la fede e la preghiera possano condizionare indebitamene la crescita di un ragazzo. Si dice: quando sarà maggiorenne deciderà. Ma questo presuppone che ai valori e alle realtà più belle e profonde del vivere si possa educare soltanto "in un secondo tempo", "da grandi", o che possa esistere un'educazione del tutto priva di riferimento ai valori. E ancora si dice: i figli devono essere lasciati liberi. Ma qui c'è un'idea sbagliata di libertà, astratta, individualistica. È una libertà che rischia di sottrarre le cose più preziose, gli affetti più rassicuranti, il patrimonio più vero di un adulto che genera la vita. È una libertà che lascia soli. E, del resto, *che senso avrebbe dare la vita a un figlio senza offrirgli la chiave che ne schiude il mistero?*
La fede è come l'amore. Il dono precede sempre la risposta di chi riceve. Per il futuro, Dio provvederà. Nel frattempo è importante offrire la propria scelta di fede con semplicità e convinzione, come si offrono spontaneamente a coloro che si amano le cose più belle, i valori, i sentimenti che formano la nostra persona.

Quando Gesù ebbe dodici anni
Introdurre un figlio nella comunità

17. Gesù ha dodici anni. Maria e Giuseppe sentono una grande responsabilità educativa e introducono il figlio alla tradizione della loro fede in un contesto di comunità. Tre volte all'anno a Gerusalemme si svolgevano celebrazioni solenni che attiravano i pellegrini, ma chi era lontano e povero poteva andarvi una sola volta. In occasione della festa di *Pasqua*, Gesù viene introdotto a questo *evento di gioia vissuto da tutta la comunità*. Con la sua famiglia, quasi come preludio di un'altra Pasqua, Gesù si offre in obbedienza alla legge del Signore, e va a Gerusalemme per imparare la *Parola* che lo avrebbe sostenuto nel compiere in pienezza la volontà di Dio.

La fede di un figlio non è solo un evento privato e familiare: è segnata da una dimensione comunitaria. E così *la progressiva maturazione della fede è un gioioso ingresso nella comunità cristiana* che, nel dono dello Spirito santo, abilita a vivere fin da ragazzi in relazioni di amicizia e di fraternità, intorno all'ascolto della parola di Dio, alla celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti e all'esercizio concreto della carità.
Una via feconda per introdurre alla vita della comunità cristiana è certo la scelta di *far respirare ai figli, già da bambini, il senso di festa legato alle grandi celebrazioni della*

Chiesa. Le solennità dei tempi forti dell'anno liturgico – in particolare del Natale, della Pasqua e della Pentecoste –, le feste di Maria e dei Santi patroni, ed anche le feste della comunità locale e gli avvenimenti della Chiesa universale, costituiscono già un itinerario di ingresso alla vita comunitaria e possono essere proposti con efficacia anche ai più piccoli: non solo con la partecipazione alle celebrazioni liturgiche, ma anche con segni e piccole consuetudini nella vita familiare e domestica che – prima ancora delle parole e delle spiegazioni – diano il senso di una festa che diventa "tradizione" e che si condivide con tutta la comunità a motivo della comune fede. Un addobbo che rallegra la casa, un dolce preparato per l'occasione, un dono per rendere gioiosa una ricorrenza, un gesto di carità o un invito a pranzo per un povero danno subito la percezione di occasioni straordinarie e festose, che nascono dalla fede e che uniscono a tutta la comunità.
A sua volta *la comunità cristiana è chiamata ad accogliere ogni credente* e a renderlo sempre più partecipe della sua vita. Dobbiamo raccogliere e valorizzare l'attenzione che la Chiesa ha sempre avuto verso i bambini, i ragazzi e i giovani, e che si è espressa in modo geniale nella *tradizione educativa degli oratori* e in percorsi educativi specifici. Ancora oggi l'oratorio può essere un luogo privilegiato in cui sperimentare, fin dai primi anni di vita, la fede e l'amore che animano la comunità cristiana.
Anche nella *liturgia*, dove la fede è celebrata e accolta, l'attenzione materna della Chiesa deve esprimersi in una accoglienza reale che preveda, con cura e senza banalizzazioni, scelte celebrative e spazi adeguati alla partecipazione dei più piccoli.

Gesù rimase a Gerusalemme
La libertà dei figli e la sofferenza di genitori e nonni

18. Gesù, rimanendo a Gerusalemme, anticipa il senso della sua vita e della sua missione. E i suoi genitori sono provocati da questo gesto così carico di futuro. Gesù non torna indietro da questo cammino. Mosso dal voler fare la volontà del Padre resta a Gerusalemme. Sente forte la sua vocazione e inizia già ora quel cammino di risposta definitiva e totale al Padre che un giorno lo condurrà *decisamente* verso Gerusalemme (cfr *Luca* 9,51ss). Questo è il suo desiderio ardente (cfr *Luca* 22,15).

Quando i genitori introducono un figlio nella fede della comunità cristiana compiono un gesto grandissimo e rimangono aperti alle infinite sorprese della grazia di Dio. Il Signore, più di quanto non si possa pensare, parla al cuore dei bambini, dei ragazzi e dei giovani, e semina in essi intuizioni straordinarie e preziose per il loro ingresso sereno e sicuro nella vita e per gli sviluppi futuri della loro vocazione. Nell'età della fanciullezza accompagnare i bambini nella fede significa aiutarli a scoprire e gustare quella "nuova qualità" della vita che hanno ricevuto nel battesimo. Crescere nella certezza di essere figli amati del Padre che è nei cieli, vivere ogni giorno avendo come riferimento il comandamento dell'amore, avere la gioia di far parte della grande famiglia della Chiesa, sono esperienze che predispongono un ragazzo e un giovane a comprendere sempre più la propria vita come "vocazione".
I figli, crescendo, si prendono *sempre maggiori libertà*: ricercano una crescente autonomia, vanno dove vogliono. Questo talvolta porta i genitori a gioire per loro e con loro, al coraggio di lasciarli andare per la loro giusta strada, con l'intima speranza di ricevere da essi un giorno vere consolazioni. Altre volte invece la libertà immatura dei figli può portare serie preoccupazioni e vere sofferenze.
Non mancano, per questo, genitori che vivono *un senso di angoscia*, sentendosi falliti sul piano educativo. Vorrei dire loro: non disperate; mantenete piuttosto verso i vostri figli un atteggiamento di costante fiducia e disponibilità al dialogo, cercando di cogliere il momento opportuno per una parola sincera e franca che lasci trasparire il vostro amore. L'amore vero include in ogni caso la comprensione e la presa a carico dell'altro, come pure il saper

trovare i momenti e i modi per aiutarlo a correggersi. Sappiate aspettare con pazienza e con fiducia, perché il Signore vede più lontano e non abbandona mai i suoi figli. Per questo, cari genitori, non manchi mai la preghiera per i vostri figli, invocando in particolare l'intercessione di Maria, madre nostra e di quanti ci sono affidati.
La stessa *sofferenza* è spesso *condivisa dai nonni*, sia nei riguardi dei nipoti, quando li vedono incamminarsi su strade per loro incomprensibili, sia nei confronti dei figli, ora diventati genitori, che con le loro scelte di vita, in particolare in campo affettivo e di pratica religiosa, sembrano talvolta non offrire alcuna possibilità di crescita cristiana ai loro ragazzi. I nonni devono essere consapevoli di non potersi sostituire alla responsabilità dei genitori, né debbono forzare, pur con retta intenzione, il cammino dei loro figli e nipoti. Possono, però, offrire la loro convinta testimonianza e, negli spazi loro concessi dalle circostanze della vita, contribuire in modo rispettoso e prezioso alla loro crescita spirituale. Senza mai dimenticare i miracoli che la preghiera, umile e fiduciosa, riesce ad ottenere.

E poi si misero a cercarlo
Il rispetto educativo e la vocazione

19. Maria e Giuseppe cercano il figlio Gesù e si interrogano su di lui, pensando che sia semplicemente da ritrovare tra la gente; se lo immaginano sul cammino di tutti, pronto per una vita qualsiasi. In un'altra Pasqua, dopo tre giorni, anche altri cercheranno tra i morti colui che è vivo (cfr *Luca* 24,5). Gesù non si trova tra relazioni scontate e ovvie, tra parenti e conoscenti, perché i suoi legami non dipendono dalla carne e dal sangue ma dall'ascolto della parola di Dio (cfr *Luca* 8,21).
Maria e Giuseppe non trovano subito questo figlio che cresce, ma lo incontrano solo dopo tre giorni, nella *gloria* del tempio e in dialogo con Dio. Maria e Giuseppe rimangono pieni di stupore perché questa ricerca di Gesù si rivela come qualcosa di più grande di quanto potessero immaginare: sconvolgerà il senso normale dello loro esistenza e le prospettive del loro futuro. Eppure, hanno un grande rispetto e una grande attenzione verso Gesù. Fanno ritorno a Geru-salemme, come i discepoli dopo la Pasqua, pronti per una nuova rivelazione (cfr *Luca* 24,33).
Anche i genitori di oggi si trovano a riflettere e a pensare alle scelte che i loro figli dovranno intraprendere. Pensano, spesso con eccessiva preoccupazione, ai loro studi, alla loro professione, al loro posto nella vita e al loro futuro nell'amore. A volte sognano successo, ricchezza, prestigio, proiettando sui figli i loro desideri irrealizzati. Altre volte desiderano semplicemente una crescita serena, che sia senza eccessi, senza intemperanze, né smarrimenti. Alcuni si preoccupano della loro fede e di una seria educazione cristiana; altri la ritengono una questione di minor valore. In questa ricerca continua sul futuro dei figli, ogni papà e ogni mamma devono sempre avere un *grande rispetto*, una grande attenzione e una vera libertà da ogni attaccamento ai propri schemi: i figli non sono la loro copia o il loro specchio. Sono persone, persone libere e autonome.
Pensate, cari genitori, che non c'è niente di più bello di quanto Dio ha immaginato e predisposto per i vostri figli. *Introdurre alla vita e alla fede significa insegnare ai bambini che la vita è un dono prezioso e una singolare vocazione*. Voi avete la grande responsabilità di parlare ai vostri figli del mistero della vocazione, del fatto che Dio ha un progetto su di loro: non devono ostacolarlo, né devono temere, perché il desiderio di Dio su una persona è il suo bene più grande.
Un tempo non era infrequente che i genitori, soprattutto le mamme, chiedessero a Dio il dono di una *vocazione di speciale consacrazione* per i loro figli: quanti sacerdoti, quanti religiosi e religiose devono a questa preghiera la loro vocazione! Oggi, invece, capita spesso che anche le famiglie cristiane più inserite nelle comunità parrocchiali non prevedano neppure come remota la possibilità di una vocazione di questo tipo per i loro figli e qualche

volta siano decisamente contrarie a tale prospettiva. Non sia così tra voi: coltivate piuttosto desideri di consacrazione al Signore, pregate per la fede e la vocazione dei vostri figli, chiedete per la vostra famiglia di progredire nella via della santità.

Tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore
La sapienza di Dio tra stupore e domande

20. Gesù è la parola viva del Vangelo e chi lo ascolta non può che restare stupito. C'è lo stupore e la meraviglia di tutti per la sua intelligenza e per le sue risposte, ma c'è anche lo stupore di Maria e di Giuseppe: *"Figlio, perché ci hai fatto così?"*. Gesù non biasima per la ricerca, ma la indirizza verso una nuova presenza, quella del Padre, il quale merita lode perché è Signore del cielo e della terra e nasconde le cose più belle ai dotti e ai sapienti, mentre le rivela ai piccoli (cfr *Luca* 10,21-22). Quando il mistero di Dio si avvicina ed entra in una casa e in una famiglia, nulla perde della sua verità e bellezza, tuttavia passa attraverso una porta stretta e impegnativa, chiede sacrificio (cfr *Luca* 24,26) e molta perseveranza educativa.

Trasmettere la fede significa accogliere e condividere la sapienza del Vangelo. Questa luminosa sapienza, che si nasconde e si manifesta nella gloria della Croce, spesso è vissuta come una rinnovata consolazione nella storia delle persone, altre volte continua a porre domande impegnative nella vita familiare. L'intelligenza della fede e le risposte di Gesù non sono sempre facili da capire e spesso le domande dei genitori rimangono aperte e drammatiche. A volte genitori e figli non riescono a comunicare tra loro, a comprendersi. Ci si interroga sui desideri, sulle fatiche, sui condizionamenti culturali, sulla credibilità della fede, sulla coerenza dei cristiani, sul vero volto della Chiesa.
Ogni coppia di sposi, ogni genitore vive stagioni diverse: non sono solo i figli a crescere e trasformarsi. Qualche volta le semplici e disarmanti domande dei bambini, anche molto piccoli (i classici "perché?"…), possono diventare occasioni per riprendere alcuni interrogativi decisivi per la vita spesso lasciati in fondo al cuore. Non raramente i genitori, in diverse situazioni e condizioni di vita, si avvicinano alla comunità cristiana proprio in occasione del cammino educativo dei loro figli e domandano segni di amore e di accoglienza con possibilità concrete di un semplice ma efficace cammino di ripresa della fede e di esperienza di una vita comunitaria. Solo così la loro ricerca, a volte confusa e frammentaria, rimessa in moto dall'iniziazione cristiana dei figli, può trovare qualche risposta e portare a volte a vere e proprie conversioni. Non possiamo disattendere questo bisogno diffuso di accoglienza e di legami profondi, né essere timorosi nell'aprire con gratuità e premura le porte della famiglia parrocchiale.

Le cose del Padre
Verso un'obbedienza comune

21. Le prime e le ultime parole di Gesù nel vangelo di Luca riguardano il Padre: le prime, nel tempio di Gerusalemme, dove *le cose del Padre* hanno un primato assoluto su tutte le occupazioni e le relazioni della vita (cfr *Luca* 2,49); e le ultime, esalate dall'alto della croce mentre si squarcia il velo del tempio, con le quali Gesù consegna totalmente se stesso al Padre (cfr *Luca* 23,46). Questo riferimento al Padre raccoglie tutto l'orientamento della vita di Gesù, il senso della sua ascesa a Gerusalemme, lo scopo della sua missione, l'incondizionata e amorosa obbedienza alla volontà di Dio. L'intera vita di Gesù è il luogo dove dimora la parola del Padre, da cui provengono ogni rivelazione e ogni beatitudine. Tutte *le cose del Padre* sono state affidate al Figlio, il quale, esultando nello Spirito, ascolta

e mette in pratica la Parola (cfr *Luca* 10,21-24). Siamo tutti chiamati a questa stessa obbedienza del Figlio.

La famiglia comunica la sua fede quando riesce ad entrare tutta intera nel mistero della volontà del Padre. In Cristo, la volontà del Padre raggiunge ciascuno di noi, ci chiede una risposta assolutamente personale, sulla quale si giocano il senso della nostra vita e il nostro destino. Questa è *l'obbedienza della fede* che deve precedere e superare ogni altro attaccamento. Unicamente nel "sì" libero, gioioso e coraggioso alla volontà del Padre da parte della famiglia – in tutti e in ciascuno dei suoi membri – sta il compimento della sua vocazione e missione.
La recita della preghiera del "Padre nostro" con i figli, accompagnata da qualche parola di spiegazione, può essere un modo semplice per insegnare ad avere nella vita un costante riferimento al Padre che ci ama, ci fa suoi figli, ci vuole veramente felici.

Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore
Il cammino educativo della fede

22. Il cammino per giungere alla piena obbedienza della fede è lungo: dura tutta la vita. Gesù ritorna nella sua casa di Nazaret per riprendere lentamente questo cammino, insieme a Maria e a Giuseppe. L'ascolto e la pratica della Parola richiedono disponibilità piena e continuo discernimento. Gesù ripartirà dalla sua casa per proclamare l'anno di grazia (cfr *Luca* 4). Radunerà lungo il suo santo viaggio verso Gerusalemme i bambini, i peccatori, i poveri, gli smarriti di cuore, gli afflitti, gli sconsolati, i disperati. Guarirà gli ammalati di ogni condizione, andrà incontro agli uomini e alle donne che lo cercano con il cuore sincero e raccoglierà tutti i frammenti della gloria di Dio sparsa nel mondo. La sua vita quotidiana sarà il vero tempio, il luogo della rivelazione di Dio che è misericordia per tutti gli uomini. Gesù non si ritira più come Giovanni nel deserto ma rimane con noi (cfr *Luca* 24, 29), cammina sulle nostre strade, partecipa della nostra vita e delle nostre preoccupazioni per compiere insieme il cammino verso il Padre.

Ogni famiglia, anche quella che soffre gravi tensioni e difficoltà, nello scorrere della vita quotidiana è chiamata ad essere il *tempio domestico* in cui Dio viene cercato, *le cose del Padre* vengono custodite e costituiscono *la prima occupazione*. Nel linguaggio domestico della vita familiare, con gesti, esempi e parole, si comunica la misericordia di Dio; si cresce nella preghiera e nella carità, nel perdono e nella riconciliazione, nella benevolenza e nella pace.
Tutti noi siamo in cammino. Maria, anche attraverso la fatica di non comprendere interamente tutte *queste cose*, cresce come vera educatrice e credente, e ancora oggi ci accompagna, facendosi modello di tutta la Chiesa. Così le nostre famiglie – come quella di Gesù, Maria e Giuseppe – sono chiamate a sostenere un cammino di fede capace di sfidare le nebbie dell'incertezza, soprattutto quando non si capisce su quali sentieri siamo condotti. "Essi non compresero le sue parole", ma "sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore": c'è dunque un esercizio di fede che consiste nel fare memoria, nel tenere insieme, nel vivere presenti a noi stessi e a ciò che ci accade, in attesa che il Signore ci mostri il senso profondo di quello che viviamo.
La Chiesa, in comunione con Maria, è la madre che ci aiuta a custodire nelle nostre case e nelle nostre famiglie, lungo lo scorrere del tempo, il patrimonio della fede. La semplice *preghiera dell'Ave Maria*, insegnata e spiegata ai ragazzi, può essere un'occasione per ricordarci della presenza materna di Maria, del suo esserci accanto nella vita di ogni giorno. Anche la venerazione per qualche *immagine* della Madonna, esposta con rispetto e onore in casa, o qualche *pellegrinaggio* fatto con i figli a un santuario mariano a cui magari da

generazioni la propria famiglia è legata, sono forme che rendono familiari e quotidiane la presenza e la protezione di colei che continuamente ci ripete, come a Cana: «Fate quello che vi dirà» (*Giovanni* 2,5).

2. -LA FAMIGLIA SOGGETTO MISSIONARIO NELLA COMUNICAZIONE DELLA FEDE

Famiglia e comunità a servizio del Vangelo

23. La contemplazione dell'icona di Gesù a Nazaret e al Tempio ci ha già offerto molti spunti sul ruolo della famiglia nella trasmissione della fede, un ruolo da vivere con e nella comunità cristiana.
In realtà è *la Chiesa, nella totalità dei suoi membri*, che riceve dal suo Signore la grazia e la responsabilità di annunciare il Vangelo, di comunicare e testimoniare la fede in lui, morto e risorto: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Matteo* 28,19-20). Tutti dunque siamo coinvolti, nella varietà e complementarità delle vocazioni, dei doni e ministeri che lo Spirito effonde sulla comunità cristiana: presbiteri, diaconi, persone consacrate, sposi, catechisti, operatori pastorali, bambini e anziani, giovani e adulti, uomini e donne (cfr *Gioele* 3,1-2). Tutti siamo chiamati a comportarci in maniera degna della nostra vocazione con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandoci a vicenda con amore e cercando di conservare sempre l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace (cfr *Efesini* 4,1-3).
Gli sposi e i genitori hanno un loro specifico posto e ruolo nella missione della Chiesa. Diceva Paolo VI: «La famiglia, come la Chiesa, dev'essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia. Dunque nell'intimo di una famiglia cosciente di questa missione, tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. I genitori non soltanto comunicano ai figli il Vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso Vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita» (Esortazione *Evangelii nuntiandi*, n. 71).
In questo senso scrivevo lo scorso anno che le famiglie sono «protagoniste attive e responsabili nella Chiesa e nel mondo, *veri e propri* "*soggetti missionari*". Le famiglie possono esprimersi con competenza, operare direttamente in contesti e situazioni a esse congeniali, vivere una propria responsabilità nell'annuncio del Vangelo e nella trasmissione della fede» (*Famiglia ascolta la parola di Dio,* n. 5).

Dobbiamo precisare, in particolare, che la famiglia cristiana è un "soggetto missionario" che possiede *una sua "specificità",* perché si pone al servizio della Chiesa e della società in un modo proprio e originale, ossia «*secondo una modalità comunitaria*: insieme, dunque, i coniugi *in quanto coppia*, i genitori e i figli *in quanto famiglia*» e «mediante le stesse realtà quotidiane che riguardano e contraddistinguono la sua *condizione di vita*: *l'amore coniugale e familiare*» (*Familiaris consortio*, n. 50).
È comunque sempre nel *legame intimo e vivo* – impresso dalla fede e dai sacramenti – *tra Chiesa e famiglia cristiana* che deve essere compreso e vissuto il compito dell'annuncio del Vangelo e della *traditio fidei.* Infatti, da un lato la famiglia cristiana è "radicata" nella Chiesa con il suo stesso *essere* ed è chiamata a "manifestare" e in qualche modo a "rendere viva" la Chiesa con il suo *agire* missionario; dall'altro lato la Chiesa è presente e operante nella e attraverso la famiglia cristiana. Così il cammino di fede compiuto dalla famiglia diviene un bene per l'intera comunità e, reciprocamente, i passi di santità fatti dalla comunità si pongono come sostegno e stimolo per l'itinerario spirituale della famiglia. Di

conseguenza, è sempre nella *logica ecclesiale della comunione-collaborazione-corresponsabilità* che famiglia e comunità devono vivere lo slancio missionario della trasmissione della fede.
Passando ora dal "dono" di Dio – che costituisce la famiglia vera protagonista nel vivere la comunione e nel condividere la missione evangelizzatrice della Chiesa – alla "risposta" libera da parte della famiglia stessa, dobbiamo attentamente considerare le concrete e diverse situazioni familiari. A partire dal fatto che non tutte le famiglie hanno la possibilità di partecipare con la stessa intensità alla vita delle nostre comunità cristiane, s'impongono alcune responsabilità pastorali.
Ogni comunità deve essere sollecita ad accogliere e a *favorire la partecipazione* attraverso famiglie disponibili agli appuntamenti comuni, promuovendo anche la scelta di cammini comunitari, come quelli realizzati attraverso i gruppi familiari parrocchiali. Deve inoltre essere *rispettosa delle diverse situazioni familiari*, rimanendo aperta a forme varie e graduali di partecipazione ecclesiale. In questa linea la parrocchia già sostiene nella fede le famiglie quando contribuisce a creare un insieme di rapporti buoni e fraterni tra tutte le persone che vivono la fede sullo stesso territorio.
Tenendo presente che le famiglie, pur condividendo la stessa fede, sono molto diverse per storia, per provenienza, per formazione culturale e per sensibilità sociale, la vita ecclesiale può portare un suo prezioso contributo sia promuovendo la stima reciproca, il rispetto per le opinioni di ciascuno, l'apprezzamento e il confronto sui valori autenticamente evangelici, sia aiutando a superare le spinte egoistiche preoccupate di garantire il benessere individuale più che non il bene comune. Saper mettere le famiglie in comunicazione positiva tra loro, tessendo reti di amicizia e di solidarietà familiare, valorizzando le differenze e facendo sì che ad ognuna non manchi la possibilità di una partecipazione a misura della propria realtà, significa allargare gli spazi della comunità e le strade del Vangelo.

Il rapporto tra famiglia e comunità cristiana, nell'avventura esaltante e impegnativa del comunicare la fede oggi, ci chiede *il coraggio di una maggiore sobrietà pastorale*: una sobrietà come frutto di un discernimento comunitario che ci aiuti, da un lato, ad evidenziare e a lasciar cadere ciò che risulta ormai inadeguato, e dall'altro lato a riconoscere e promuovere nuove esperienze di annuncio più diretto del Vangelo e alleanze educative con le famiglie, che, riconoscendo la peculiarità dei fedeli laici, sappiano rispettare i ritmi della vita familiare e valorizzare le sue reali possibilità, a cominciare dagli orari dei nostri incontri e delle nostre proposte.
Invito pertanto i sacerdoti e i Consigli pastorali a non aver paura di *verificare i calendari e le programmazioni dell'anno pastorale*, anche per modificare quanto corrisponde solo a consuetudine o a una certa inerzia ma non è più adeguato alle esigenze della missione per le famiglie e con le famiglie. Una più decisa sobrietà pastorale non sarà, così, un impoverimento o una riduzione della vita delle comunità, ma piuttosto un incamminarsi in modo più incisivo sulla via dell'autentica missionarietà.

La comunicazione della fede nella famiglia

24. La prima comunicazione della fede avviene all'interno della famiglia. La provvidenziale opportunità e la preziosa disponibilità di famiglie ad assumere ministeri e compiti nella comunità, non deve farci mai dimenticare che *la famiglia vive la propria missionarietà anzitutto dentro il vissuto quotidiano* che fa incontrare i coniugi tra loro e i genitori con i figli. Proprio come scrive il Concilio: è nella vita coniugale e familiare di ogni giorno che «i coniugi hanno la propria vocazione, per essere l'uno all'altro e ai figli i testimoni della fede e dell'amore di Cristo» (*Lumen gentium*, n. 35).

Ma è possibile una "testimonianza" credibile ed efficace solo se ci sono *alcune condizioni,* di per sé molto semplici e abituali ma che di fatto plasmano atteggiamenti e comportamenti morali e spirituali di grande importanza.
La comunicazione della fede agli stessi figli suppone una *comunicazione di coppia*, nella quale la "confidenza" è in grado di raccogliere in profondità i significati più veri e più belli della vita dei coniugi. Lo scambio della fede e dell'amore tra un uomo e una donna, sposati nel Signore, può raggiungere veramente il livello alto del reciproco "dono da persona a persona", nei momenti della prova e del dolore, in quelli della consolazione e della speranza, nei tempi della perseveranza e in quelli del coraggio, nel sostegno vicendevole e nell'aiuto fedele. Molto spesso tra i coniugi la comunicazione della fede passa attraverso la preoccupazione profondamente condivisa per l'educazione dei figli. Il reciproco richiamarsi alla fede accende in loro la speranza cristiana e rafforza la convinzione che i propri figli sono anzitutto di Dio.
Una comunicazione della fede che voglia essere significativa ha bisogno di un *rapporto tra genitori e figli* segnato da autentica "qualità" umana e spirituale. È innanzitutto indispensabile, in maniera diversa e in base alle età, riservare tempo ed energie per *una vera vicinanza ai figli.* Spesso questi hanno bisogno di *meno cose* e di *più tempo* da parte dei genitori: tempo per la confidenza, l'ascolto, il dialogo, la preghiera, la gioia dell'incontro. Fin dalla prima infanzia il figlio chiede cose grandi e irrinunciabili nella vita. Durante l'adolescenza e la giovinezza altri saranno i linguaggi e le modalità di rapporto, ma non potranno mai rimanere estranei la fede e l'amore.

Passando ora ai contenuti della *traditio fidei* attraverso il vissuto quotidiano della famiglia dobbiamo rilevare l'importanza della preghiera e della carità fraterna.
Veramente centrale e irrinunciabile per la comunicazione della fede è *la preghiera personale e comune*. In ogni famiglia si insegni ai bambini fin dai primissimi anni l'atteggiamento e la bellezza della preghiera, e in ogni casa ci sia sempre qualche espressione di preghiera comune. La presenza di figli piccoli, con la loro spontaneità e immediatezza, può essere di stimolo a trovare qualche momento di preghiera quotidiana anche per gli adulti, vincendo la loro falsa vergogna, e introducendo così buone abitudini da conservare anche quando i figli diventeranno grandi. Si valorizzino forme semplici e tempi precisi, quali il mattino, la sera, il momento dei pasti, alcune occasioni particolari come il Natale e la Pasqua con le loro significative tradizioni domestiche e qualche evento straordinario della vita.
Molto spesso la qualità della preghiera dipende dalla relazione reciproca e profonda che si costruisce in una famiglia. E viceversa, molto spesso proprio la qualità delle relazioni all'interno della coppia e tra genitori e figli dipende e viene vivificata dall'esperienza della preghiera comune. Nella preghiera, infatti, si uniscono i sentimenti, si va oltre una certa superficialità, si prende distanza dalle cose che non contano, si ritrova l'unità e si gusta la pace. Nella preghiera si incontra Gesù.
Inoltre la comunicazione della fede – che non è un complesso di nobili idee e di bei discorsi, ma è vita secondo il Vangelo – avviene attraverso lo *scambio costante di un amore semplice e sincero*. Si tratta di un servizio continuo che si esprime nelle mille attenzioni reciproche della vita quotidiana, senza pigrizie ma con vero gusto umano e spirituale dentro il quale si vive la carità.
Per questo, in ogni casa non manchino momenti in cui traspaiono la bellezza e la gioia dello *stare insieme come fratelli* (cfr *Salmo* 132). Ci sia realmente la passione di costruire valori che aprono alla vita e al mondo, si coltivino sentimenti e atteggiamenti di concreta solidarietà verso coloro che sono in difficoltà, si sperimentino momenti di vera gratuità nello spendere le proprie energie e le proprie risorse a favore dei più bisognosi. In questi

contesti quotidiani la fede è in grado di manifestare la sua splendida bellezza e la sua forza rinnovatrice.

La comunicazione della fede nella comunità

25. La comunicazione della fede nella famiglia è sempre un gesto ecclesiale: mentre costruisce al proprio interno la "chiesa domestica", diviene ricchezza di grazia per tutta la comunità cristiana.
Ora il momento più significativo e più intenso di comunicazione della fede per le famiglie e per la comunità è *la celebrazione eucaristica domenicale*: lì avviene – di generazione in generazione – la consegna della memoria del Signore morto e risorto (cfr *1 Corinzi* 11,23ss), lì si proclama il *mysterium fidei* per eccellenza e così viene alimentata la fede dei cristiani. L'Eucaristia del Giorno del Signore, nella modalità della celebrazione liturgica e nella convocazione fraterna, deve diventare sempre più – con l'impegno corale di tutti – lo spazio desiderato dell'incontro con Dio e con il suo mistero d'amore, e quindi un luogo di autentica preghiera, di conoscenza e di amore reciproci, di unità di tutta la comunità cristiana, di accoglienza di nuovi fratelli e sorelle che provengono da altre comunità, di apertura al mondo e di rinnovata passione missionaria.
Dall'Eucaristia prende significato e forza la comunicazione della fede che le famiglie devono vivere al servizio della comunità cristiana nella quale sono inserite e partecipi e della quale rappresentano la categoria di persone più numerosa. Ci sono forme e momenti della *traditio fidei* legate alla vocazione ricevuta dal battesimo e dal matrimonio e alle concrete situazioni coniugali e familiari; ma ci sono anche forme e momenti nei quali gli sposi e i genitori sono *chiamati ad agire anche a nome della comunità cristiana, assumendo ministeri e compiti precisi*, dopo un'opportuna preparazione spirituale, ecclesiale e umana che la comunità stessa deve loro offrire.
Assai ampio e variegato è il campo nel quale alle famiglie è chiesto di vivere, con grande spirito missionario, il "servizio alla fede" degli altri. Essi possono dedicarsi alla preparazione dei genitori al battesimo dei bambini e all'accompagnamento successivo, alla formazione dei fidanzati al matrimonio, alla presenza e all'animazione nei gruppi familiari e di ascolto, alla collaborazione ai centri di ascolto della *Caritas*, alla catechesi degli adulti, al ministero dell'accoglienza verso nuove famiglie, in particolare di immigrati, alla disponibilità per la visita delle famiglie con i sacerdoti in occasione del Natale e della Pasqua. Le nuove scelte pastorali della diocesi aprono poi, ai coniugi preparati e formati alla ministerialità, possibilità ancora tutte da esplorare, come quella di *far parte del direttivo di una comunità pastorale* e di essere punto di riferimento per qualche comunità dove non risiede un sacerdote.

L'impegno missionario delle famiglie chiede loro la saggezza e il coraggio di *fare l'esperienza di una grande apertura*. In questo senso la comunicazione della fede, al di là del proprio contesto familiare, si deve allargare spontaneamente ad *altre famiglie*, con i genitori degli amici dei propri figli, con famiglie che non appartengono alla comunità. La famiglia sappia essere ospitale offrendo a chi entra nella casa un sorriso, una mano tesa, una parola amica, una testimonianza di vita secondo le beatitudini. La comunicazione della fede avvenga anche negli ambienti quotidiani di vita, nel lavoro, nei luoghi del divertimento e in quelli del dolore, dove padri e madri si incontrano, si interrogano, si sostengono a vicenda e si aiutano; dove i figli crescono, dove le mentalità si intersecano, dove il mondo vive le sue contraddizioni e le sue speranze.
Un'altra apertura nella comunicazione della fede deve realizzarsi *nei confronti delle famiglie nuove* che entrano a far parte della comunità. Qui deve svilupparsi "il ministero dell'accoglienza", chiamato ad offrire attenzione, ascolto, familiarità, sostegno a chi si

accosta per la prima volta a una comunità parrocchiale. Alcune esperienze positive vissute in diocesi dicono che si tratta di un ministero che merita di essere maggiormente valorizzato**.** Le parrocchie non si rinchiudano in se stesse, rispetto sia alla partecipazione che alla gestione delle responsabilità, ma si aprano veramente al nuovo. Ci sono molte persone giovani e disponibili che cercano una strada e che hanno bisogno di sincera accoglienza e di un cordiale incoraggiamento per vivere la loro fede più attivamente nella Chiesa.
Un'altra esperienza di comunicazione della fede deve raggiungere *le famiglie straniere* che abitano tra noi e che stanno diventando parte sempre più viva e numerosa delle nostre comunità. In questa nuova *sfida di comunione* spesso i ragazzi precedono gli adulti, ma tutta la comunità, proprio a partire dalle famiglie, sia pronta e desiderosa di condividere la fede con famiglie di altre provenienze e altre culture, con specifico riguardo ai ragazzi e giovani della cosiddetta seconda generazione. Ci vuole un cuore accogliente e ospitale da parte di tutti, presbiteri e laici, perché nessuno si senta solo o inconsapevolmente allontanato dalle nostre comunità.
Sarebbe poi un grande dono per tutta la nostra Chiesa se davvero dalle famiglie emergessero, con semplicità e dedizione, molti *operatori pastorali* in grado di andare incontro alle nuove situazioni di vita in cui si trovano diverse *persone separate, divorziate, risposate e conviventi*, che nella loro condizione sono in attesa di una parola di accoglienza e di conforto e cercano di vivere o inconsciamente invocano una impronta più evangelica per la loro esistenza.

3. LA FAMIGLIA INTRODUCE ALLA FEDE

Il dono del battesimo

26. Il primo grande "segno" che trasmette la fede è il sacramento del battesimo. Chiedere il battesimo per un figlio significa desiderare per lui una vita "nuova": è la vita stessa del Figlio di Dio che è effusa dallo Spirito nel nostro cuore (cfr *Galati* 4,4-7) e che trasfigura, portandola a pienezza di realizzazione, la vita umana ricevuta dai genitori.
Non viene, la vita nuova, dalla carne e dal sangue, ma dalla potenza d'amore di Dio: è dono totalmente libero e gratuito. Ma il dono di Dio chiede il "sì" dell'uomo, chiede di essere conosciuto, accolto e vissuto in libertà. Ed è quanto avviene attraverso quel processo di assimilazione graduale che si chiama *"iniziazione cristiana"*: un processo che coinvolge la Chiesa, entro cui il battezzato entra come membro, e insieme la famiglia, chiamata nel disegno di Dio a trasmettere con la vita umana anche la fede e quindi ad educare il proprio figlio come "figlio di Dio".
Scrive il nostro Sinodo: «L'iniziazione cristiana dei bambini e dei fanciulli va considerata come un itinerario educativo unitario che, a partire dal battesimo, attraverso le tappe fondamentali della recezione del sacramento della confermazione e della prima partecipazione all'Eucaristia, li porta a diventare adulti discepoli di Cristo, partecipi del cammino del popolo di Dio» (*Sinodo 47°*, costituzione 100, §1)
I *primi responsabili* dell'iniziazione cristiana sono *i genitori*. Se un papà e una mamma chiedono il battesimo per un figlio, esprimono la convinzione di chiedere qualcosa di bello per il proprio bambino. Anche se la loro famiglia non è perfetta, non è in grado di dare sempre una risposta convinta e coerente, o persino non esiste come famiglia vera e propria, tuttavia questi genitori intuiscono più o meno chiaramente che *segnare il proprio figlio nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo* è qualcosa di veramente importante per la sua vita, è un grande bene per lui. Chiedendo alla Chiesa di dare questo dono, in un certo senso vogliono farsi aiutare da qualcuno a comprenderlo e a trasmetterlo, perché questo

inizio sia fatto fruttificare. Questo "qualcuno" è la comunità cristiana, il parroco, i presbiteri, i diaconi, i catechisti e le famiglie incaricate di questo ministero.

Oggi non è più possibile, neppure per le famiglie sacramentalmente unite in matrimonio e "vicine" alla Chiesa, *presupporre che la richiesta del battesimo per i figli comporti la conoscenza* in profondità di questo sacramento e di che cosa significhi accompagnare la crescita del bambino battezzato in una vita di fede anzitutto con una testimonianza coerente di vita in famiglia. La comunità cristiana non può battezzare il piccolo e attendere che i genitori si rifacciano vivi all'inizio del cammino di catechesi in età scolare.
L'alternativa, però, *non è il rifiuto* del battesimo o un suo differimento a chissà quando: l'alternativa *è invece accogliere la domanda* sincera, anche se poco approfondita, *dei genitori e farsi carico di un loro accompagnamento prima e dopo il battesimo*. La garanzia di una crescita cristiana del bambino, necessaria perché il battesimo possa essergli conferito, dipenderà sempre più dall'efficace interazione, entro la comunità cristiana, tra genitori che chiedono il battesimo per il proprio figlio e le famiglie disposte ad affiancarsi con cordialità ad essi, favorendo così anche la loro crescita di credenti adulti.
Su questa linea la stessa figura dei *padrini* deve essere rivalutata. Anziché limitarsi a chiedere ai genitori di cercare tra parenti e amici chi possiede i requisiti canonici, la comunità stessa potrebbe presentare e offrire la disponibilità di persone, catechisti battesimali e coppie cristiane, che si impegnano ad affiancare i genitori nel compito della crescita cristiana dei bambini battezzati.

27. La richiesta del battesimo, nel contesto ora ricordato, è per la comunità cristiana *un fatto impegnativo* e lo diventerà *sempre più*, anche in termini di persone e di tempi. Ma *che cosa c'è di più importante dell'introdurre alla fede un bambino, di farlo diventare figlio di Dio e parte viva della Chiesa?*
Altre cose possono essere trascurate, ma non questa! Ne va della qualità evangelica e missionaria di una comunità! Anche perché quando un genitore desidera che un figlio diventi cristiano e chiede il dono del battesimo, si pone spesso in una nuova fase di ricerca della fede, e si accorge che il battesimo, oltre che essere un inizio della vita di grazia per il proprio bambino, è anche l'occasione di un nuovo germogliare della fede per se stesso. Dobbiamo saper interpretare e valorizzare, oggi più che mai, questa occasione dello Spirito. I presbiteri e gli operatori pastorali devono saper vivere l'incontro con i genitori, con i padrini e le madrine come un'autentica occasione di evangelizzazione, curando in modo particolare uno stile di accoglienza e di rispetto, dentro il quale manifestare una sincera disponibilità ad accompagnare le persone più lontane a una vera comprensione della grazia della fede.

La presenza tra noi di molte *famiglie straniere di fede cattolica* offre inoltre alle nostre comunità una provvidenziale opportunità di attenzione e di accoglienza verso i genitori stranieri che chiedono il battesimo per i loro figli. È questo un momento di grazia per una più profonda conoscenza delle persone e per una più solida integrazione reciproca: anche le nuove famiglie si sentiranno chiamate a diventare sempre più attive e missionarie.
Le nostre comunità, poi, sappiano suscitare la presenza di donne e uomini adulti disposti ad accogliere e ad accompagnare, anche come madrine e padrini, i bambini e i genitori, che spesso vivono *situazioni familiari e affettive problematiche,* introducendoli in questi itinerari di fede e di iniziazione cristiana. È necessario che tutta la comunità viva questa nuova realtà considerandola *non* come *un problema ma* come *una risorsa* nella quale si gioca il futuro della nostra convivenza civile, culturale e religiosa. A volte si tratta davvero di operare un deciso cambiamento di mentalità, frutto di una continua conversione personale e comunitaria.

In questo senso invito ad accogliere con disponibilità operosa le indicazioni che, a partire anche dai risultati della sperimentazione realizzata in Diocesi, offrirò alle parrocchie in ordine ad un rinnovamento della prassi pastorale riguardante il battesimo.

La preparazione al battesimo

28. La cura e l'accompagnamento del percorso battesimale, che riguardano innanzitutto il bambino, richiedono *l'indispensabile coinvolgimento della famiglia e della comunità ecclesiale.* Come ricorda infatti il nostro Sinodo: «Anche nel cammino dell'iniziazione cristiana i genitori rimangono i primi responsabili dell'educazione dei figli, con e nella comunità, coadiuvati in particolare dai presbiteri e diaconi, dai catechisti e dalle catechiste» (*Sinodo 47°,* costituzione 100, § 2). Si tratta di un cammino in cui l'adulto è chiamato a predisporsi ad un rinnovato ascolto della parola di Dio, alla conversione del cuore e della vita e ad una più viva appartenenza alla comunità cristiana.
Al di là dei momenti già previsti ordinariamente della catechesi e della celebrazione, molti genitori e numerose giovani coppie hanno realmente *bisogno di trovare sul loro cammino altri genitori* che li sappiano incontrare, ascoltare e comprendere nelle loro concrete situazioni di vita e nelle loro reali difficoltà. La preparazione al battesimo di un figlio significherà per molti di loro riscoprire la persona di Gesù, la sua bellezza, il suo fascino e la forza profetica del suo Vangelo. Per altri suonerà come un invito a rinnovare la preghiera nella propria casa, con gli altri figli. Altri genitori, infine, avranno l'occasione di incontrarsi in modo diretto per la prima volta con la Chiesa e di poterne scoprire il volto accogliente, capace di ascolto, di rispetto, di invito alla verità, di amore e misericordia.

Tutta la comunità cristiana ha bisogno di *riscoprire con maggiore forza il senso comunitario del battesimo* e tutto ciò che comporta l'ingresso di nuovi figli nella Chiesa (cfr *Sinodo 47°,* costituzioni 101-102). È questo uno dei momenti più significativi e più belli in cui le comunità cristiane possono esprimere, attraverso le famiglie, la propria capacità di accoglienza e di missionarietà. Sia, questo, solo l'inizio di un sostegno reciproco nell'aiutare i genitori ad educare i loro figli, predisponendo per il loro futuro luoghi comunitari e confronti educativi veramente preziosi.
Una particolare attenzione pastorale va riservata anche ai genitori che, pur non vivendo il matrimonio nel sacramento cristiano, chiedono il battesimo per i loro figli. La celebrazione del battesimo, che rimane punto essenziale in quanto dono gratuito di Dio, sia il momento iniziale di una conoscenza reciproca e di una discreta e amichevole frequentazione tra la comunità e le famiglie che porti a veri e propri rapporti di comunione.

L'accompagnamento dopo il battesimo

29. La riflessione sulla realtà della famiglia come prima responsabile nella comunicazione della fede è un *invito alle parrocchie e alle famiglie a lavorare congiuntamente nel campo della pastorale battesimale e della crescita spirituale nella prima infanzia*. La famiglia genera alla fede con una sua forza propria più di quanto non si possa immaginare. Dopo la celebrazione del battesimo è la famiglia ad offrire il contesto domestico della fede, con ricchezza di gesti semplici e abituali che fanno crescere il senso religioso e la coscienza della presenza di Dio nel cuore dei bambini.
È necessario innanzitutto che i *genitori* costruiscano con i loro figli occasioni di vita familiare che siano momenti autentici di educazione della fede, a cominciare dalla preghiera del mattino e della sera. Nell'organizzare il loro tempo sappiano garantire e promuovere la partecipazione ai momenti liturgici più significativi come il Natale, la Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste; aiutino a coltivare il desiderio della Prima Comunione e del dono dello

Spirito nella cresima; propongano la lettura comune di qualche pagina della Bibbia illustrata per i più piccoli. Sono moltissime le opportunità che possono favorire l'educazione dei bambini, fin dalla prima infanzia, a riconoscere e vivere la presenza amica e rassicurante di Gesù.
Molto spesso la crescita e l'accompagnamento spirituale dei bambini durante tutto l'arco della prima infanzia sono affidati alla *presenza preziosa dei nonni*. In molti casi sono loro che accompagnano i bambini a scuola, che li custodiscono in attesa dei genitori impegnati nel lavoro; sono loro che formano ai fondamentali atteggiamenti religiosi e ai comportamenti cristiani. È un compito a volte faticoso e molto importante, questo che, senza togliere nulla alla responsabilità dei genitori, rappresenta un autentico intervento educativo destinato a rimanere per sempre nella memoria e nel cuore dei nipoti.

30. Per intensificare *la cura pastorale dei bambini durante i primi sette anni di età,* occorre essere pronti in ogni comunità a realizzare nei prossimi anni, secondo le indicazioni diocesane e con gli adattamenti suggeriti dalle diverse situazioni, *itinerari rinnovati di iniziazione cristiana.* In concreto, questi si svolgeranno in momenti successivi:

- -innanzitutto si dovrà assicurare l'*accoglienza e il primo accompagnamento* delle coppie che chiedono il battesimo per i loro figli, secondo quanto sopra si è indicato;
- -in seconda istanza bisognerà curare la *celebrazione del battesimo* in modo che appaiano più evidenti la sua straordinaria ricchezza di grazia e la sua dimensione comunitaria;
- -occorrerà inoltre prendersi cura con particolare attenzione dell'accompagnamento spirituale della famiglia e dei figli nei *primi tre anni di vita*, trovando o creando le occasioni opportune: incontri con gruppi familiari, proposte di formazione per genitori, momenti di festa nell'anniversario del battesimo;
- -si proporrà infine ai genitori, e per quanto è possibile anche ai bambini, *un cammino di fede successivo, dai tre ai sei anni,* cercando di valorizzare il legame con il periodo e il contesto della scuola dell'infanzia**.**

Sono semplici indicazioni che andranno attuate con tutta la gradualità, ma anche con tutta la determinazione necessarie. Non mi stancherò di ripetere che oggi, sia in città che nei paesi a più forte tradizione religiosa, *non si può dare per scontato* che la famiglia provveda alla trasmissione della fede e al cammino di ingresso nella vita cristiana dei bambini negli anni dopo il battesimo. La comunità cristiana, tuttavia, non può sostituirsi alle famiglie e ai genitori; deve piuttosto accompagnarli e coinvolgerli. A partire da queste indicazioni, che dovranno essere oggetto di particolare riflessione nell'ambito dei consigli pastorali e dei direttivi delle comunità pastorali, sarà necessario *operare scelte concrete*, in grado di orientare e far crescere opportunamente tutte le esperienze in atto.
Tra queste è necessario *dare particolare valore alle scuole dell'infanzia* promosse da parrocchie, istituti religiosi, associazioni, fondazioni, cooperative legate al mondo ecclesiale. La loro numerosa e capillare diffusione e il loro radicamento sul territorio della nostra diocesi testimonia un'attenzione privilegiata offerta da tempo ai bambini e alle loro famiglie. Oggi, senza che sia compromessa la loro specificità ed autonomia educativa, possono essere valorizzate come luogo prezioso per coinvolgere la fascia dei genitori giovani, a partire da coloro che sono più lontani dalle nostre comunità e che spesso sperimentano solitudine e difficoltà nei confronti del compito educativo.

In questo anno pastorale occorrerà innanzitutto dedicare attenzione, assicurare tempo e predisporre strumenti perché cresca sempre più *la coscienza dell'importanza pastorale del tempo del battesimo prima, durante e dopo la sua celebrazione.* Non si tratta di prospettive completamente nuove nelle nostre comunità, tuttavia meritano di essere maggiormente

valorizzate per accrescere la vicinanza con i genitori e per sviluppare un rapporto significativo con i catechisti e con i più diversi accompagnatori pastorali. La sperimentazione attuata in questi anni in diverse comunità assicura che si tratta di indicazioni attuabili e ricche di molte possibilità.
In modo particolare bisognerà *prendersi cura della formazione* delle persone, consacrate e laiche, e delle famiglie che lodevolmente operano nella pastorale battesimale o che sono disponibili a impegnarsi a partire da quest'anno. Anche a distanza di anni ripropongo come tuttora attuale e significativo il riferimento al *Catechismo* della Conferenza Episcopale Italiana per i bambini, dal titolo *"Lasciate che i bambini vengano a me"*.
Una strada semplice ed efficace per avviare un'autentica pastorale battesimale può essere quella di *costituire – o rafforzare* dove fossero già esistenti – *piccole équipes di pastorale battesimale*, che si facciano carico del lavoro concreto nelle parrocchie e nelle famiglie secondo progetti condivisi con il consiglio pastorale, sotto la guida dei presbiteri. Le situazioni concrete suggeriranno se si dovrà trattare di *équipes* parrocchiali, di comunità o di unità pastorali o ancora di decanato.

L'introduzione alla fede degli adulti

31. Se è vero che la responsabilità della famiglia nei confronti della trasmissione della fede è rivolta ancora principalmente ai bambini, non si devono però dimenticare gli adulti, in numero sempre maggiore distanti dalla vita di fede. Oggi siamo *chiamati* anzitutto *a mostrare la novità e la specificità del cristianesimo nei suoi elementi essenziali,* da trasmettere con la testimonianza della vita e con un linguaggio semplice e accessibile a tutti. Le relazioni familiari, i rapporti professionali e le diverse circostanze offerte dalla vita sociale sono i luoghi più adatti per questo *primo, quotidiano, "ordinario" e per questo indispensabile annuncio del Vangelo,* un annuncio tanto più prezioso ed efficace quanto più offerto con gioia e attento alle domande urgenti e profonde che assillano, oggi, il cuore di ogni persona.
Anche le nostre comunità, a partire dalle famiglie, devono ricercare e promuovere *forme nuove di vita cristiana credibile e di appartenenza convinta alla Chiesa da parte degli adulti*. Non si dimentichi che l'arco centrale della vita delle persone, dai trenta ai cinquant'anni, è quello solitamente contrassegnato dalle scelte più decisive per sé e per gli altri, in ambito familiare, professionale, sociale. Si pensi in particolare alla singolare densità della vicenda familiare, in questi anni. È anche una stagione in cui la stessa pratica religiosa è particolarmente minacciata dai ritmi frenetici imposti dagli attuali *standard* di vita, e in cui d'altra parte si avrebbe bisogno di maggior sostegno, realizzato in forme opportune, così che il tempo del massimo impegno non diventi quello della maggior distanza da una logica di fede e di carità cristiane.
La questione del diventare, del rimanere o del ridiventare cristiani si annuncia come sempre più cruciale in ordine a questa fascia di età. L'esigenza di accompagnamento in forme idonee della fede dell'adulto, come pure la necessità di rispondere alla crescente richiesta del battesimo in questa età della vita, impone all'intera nostra comunità cristiana un supplemento di riflessione, di impegno, di esercizio di creatività, sapendo che si tratta di identificare vie meno strutturate e più personalizzate rispetto ai percorsi dell'iniziazione cristiana dei fanciulli.

La trasmissione della fede e la responsabilità educativa

32. Strettamente connesso e in molti modi intrecciato alla testimonianza della vita di fede in famiglia è l'aspetto della *responsabilità educativa*: qui *la trasmissione della fede genera e promuove la cura per la crescita armoniosa di tutta la persona*.

Per una famiglia credente *l'educazione di un figlio non può mai prescindere dalla proposta della fede.* Al tempo stesso la trasmissione della fede non è mai astratta e separata, ma si inserisce profondamente *nel contesto sociale e culturale della vita di ogni giorno*, illumina il modo di intendere l'esistenza e plasma le scelte concrete quotidiane. Per consegnare il Vangelo alle nuove generazioni e far sì che fecondi la loro esperienza umana e la storia di cui sono già protagonisti, diventa essenziale reinterpretarlo alla luce della vita di oggi e saperlo proporre intercettando categorie significative e linguaggi congeniali all'uomo contemporaneo. Per la comunità cristiana *la responsabilità educativa e l'elaborazione culturale sono strettamente intrecciate*.
In questo senso si rivela particolarmente interessante l'intervento del Papa Benedetto XVI al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona: «Perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quella della sua libertà e capacità di amare. E per questo è necessario il ricorso anche all'aiuto della Grazia. Solo in questo modo si potrà contrastare efficacemente quel rischio per le sorti della famiglia umana che è costituito dallo squilibrio tra la crescita tanto rapida del nostro potere tecnico e la crescita ben più faticosa delle nostre risorse morali».

I genitori avvertono come questo *compito* sia *quanto mai impegnativo*: a loro vengono chiesti molto tempo e continue energie perché il piccolo seme buono della fede non venga soffocato dalle spine e dai sassi che ancora oggi sono "le tribolazioni, le preoccupazioni del mondo e l'inganno delle ricchezze" (cfr *Marco* 4,3-20).
Protagonisti di questa avventura educativa sono dunque *anzitutto i genitori; ma certo non possono essere lasciati soli!* La comunità cristiana avverte tutto il fascino e l'urgenza di stare accanto ai genitori in questa sfida, e vuole offrire con sempre maggiore disponibilità e competenza la sua collaborazione con proposte educative per ragazzi e giovani, a cominciare dalla grande opportunità offerta dall'oratorio, da associazioni, gruppi e movimenti di appartenenza e di ispirazione cristiana.
Questa collaborazione deve allargarsi anche a tutti i mondi vitali dei ragazzi e dei giovani, la scuola, il lavoro, lo sport, il volontariato, la comunicazione sociale nei suoi molteplici aspetti, e tutte le realtà che incontrano il desiderio di svago e divertimento giovanile. Non accada che, per ingenua fiducia o per mancanza di tempo, i genitori deleghino totalmente a queste istituzioni e agenzie il grande compito educativo. È invece auspicabile che nascano vere e proprie *"alleanza educative" tra le famiglie e le realtà vitali dei giovani,* così che la formazione della loro personalità sia autentica e armoniosa. Troppo spesso può accadere che la paziente fatica dei genitori sia resa vana da messaggi e da stili che i figli accolgono in ambienti fuori dalla famiglia o veicolati dai mezzi di comunicazione sociale utilizzati in modo indiscriminato.
In modo tutto particolare *i genitori hanno il diritto e il dovere di partecipare alla vita della scuola.* Questo ambiente così importante per i ragazzi vede già la presenza di associazioni di genitori che offrono un prezioso contributo alla vita dell'istituzione scolastica. Queste forme di partecipazione sono ancor più da incoraggiare e sostenere perché i genitori, in comunione con gli insegnanti, possano conoscere, condividere e favorire l'intera proposta formativa. Anche l'*Insegnamento della Religione cattolica* è occasione provvidenziale per una educazione armoniosa e completa dei giovani, e come tale va promossa e sostenuta dalle famiglie e dalla comunità cristiana.

CAPITOLO TERZO

Rimanete nel mio amore

La famiglia e l'educazione all'amore

1. DI TUTTE PIÙ GRANDE È LA CARITÀ

33. Iniziare alla fede significa introdurre al mistero di Dio che è amore (cfr *1 Giovanni* 4,8): *il credere si realizza nell'amare*. L'amore-carità, come ricorda l'apostolo Paolo, è ciò che resterà alla fine: «Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!» (*1 Corinzi* 13,13).
La fede dà senso e pienezza all'anelito di amore iscritto in ogni persona, fin nella densità del suo corpo. Di conseguenza *l'educazione all'amore* non è un'aggiunta, ma il *naturale compimento della trasmissione della fede*: l'iniziazione cristiana raggiunge il suo scopo quando colui che crede nel Signore vive nell'amore di Dio e verso il prossimo. C'è dunque un intreccio profondo e vivo tra la *traditio fidei* e la *traditio amoris*. Se questo rapporto inscindibile tra fede e amore fosse maggiormente compreso e interiorizzato, anzitutto da parte dei genitori e degli educatori, anche gli adolescenti e i giovani non sentirebbero così fortemente il contrasto tra una fede "astratta" e la concretezza del loro desiderio e bisogno di essere amati e di amare.
Se è vero che «l'uomo non può vivere senza amore», che «egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» (Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, n. 10), si deve concludere che *la famiglia,* proprio in forza della sua stessa natura di «intima comunità di vita e d'amore coniugale» (*Gaudium et spes*, n. 48), è *l'ambito primo e privilegiato per sperimentare l'amore* e quindi *per crescere in "umanità"*.
In modo del tutto speciale ciò deve potersi dire della *famiglia cristiana*. Infatti, secondo il disegno di Dio l'uomo e la donna che "si sposano nel Signore" sono chiamati a vivere ed esprimere in tutta la loro vita, non semplicemente il proprio amore umano, ma lo stesso amore che esiste tra Cristo e la Chiesa (cfr *Efesini* 5,22-33), lo stesso amore della Santissima Trinità. Come la *gloria*, che Gesù ha manifestato nel "segno" di Cana, è il mistero di amore di Dio che nello Spirito si effonde su di noi, così ogni servizio alla fede compiuto dalla famiglia cristiana chiede di sfociare nell'amore nuovo, nella carità. La carità è insieme inno di lode a Dio e vita di servizio e dedizione fraterna; essa può nascere solo dal custodire e "abitare" nell'amore di Dio, nell'amore del Padre presente nel Figlio, secondo le parole stesse di Gesù che troviamo nel vangelo di Giovanni:

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.
In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.
Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.
Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati (15,7-12).

Il termine "rimanere", così intenso ed evocativo nel vangelo di Giovanni, indica la diffusa e continua comunione con Dio. Anche il matrimonio è luogo in cui "rimanere" nell'amore di Dio, abitare nel mistero della sua comunione e sperimentare così in pienezza la gioia della fede.

Ecco la missione degli sposi e della famiglia: *essere nel mondo un segno visibile e sperimentabile dell'amore di Dio!* Nella loro comunione, nel reciproco rispetto e perdono, nella disponibilità a donare e servire la vita nei figli, gli sposi cristiani, santificati dalla grazia del sacramento nuziale, diventano *immagine viva e luminosa del mistero di Dio* che è Comunione perfetta e Dono senza limite. È icona vivente del Dio-Trinità una comunità familiare che è unita e fedele a se stessa, il cui amore si riflette in ciascuno dei suoi componenti e che si apre a generare la vita, se ne prende cura, la avvia agli esigenti spazi della libertà.
Anche i genitori, che vivono situazioni matrimoniali e affettive problematiche, devono avere la consapevolezza che, pur con le contraddizioni e incongruenze che caratterizzano la loro esperienza ma a partire dagli elementi di autenticità umana ed evangelica che vi sono presenti, possono impegnarsi positivamente e con frutto nel compito di comunicare la fede e di introdurre i figli al mistero dell'amore di Dio.
A loro vorrei dire, con particolare e affettuosa premura: qualunque sia il vostro passato e in parte anche il vostro presente, continuate a credere e a scommettere nell'amore infinito da cui trae origine ogni umano sentimento, nella sua forza rinnovatrice e nella sua disarmante gratuità. Lasciatevi incontrare in profondità dalla Parola che libera. La Chiesa, che ve la offre nella sua integralità perché possiamo insieme seguirla, rimane la famiglia di Dio e la vostra.

2. LA FAMIGLIA FA CRESCERE L'AMORE

La famiglia scuola dell'amore e del dono di sé

34. La famiglia, nel suo vissuto quotidiano, deve essere sempre più un'autentica scuola di amore. La ragione ci è indicata dal Concilio che scrive: «Come un tempo Dio venne incontro al suo popolo con un patto di amore e fedeltà, così ora il Salvatore degli uomini e Sposo della Chiesa viene incontro ai coniugi cristiani attraverso il sacramento del matrimonio. Inoltre rimane con loro perché, *come egli stesso ha amato la Chiesa e si è dato per essa, così anche i coniugi possano amarsi l'un l'altro* fedelmente, per sempre, con mutua dedizione. L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva di Cristo e dall'azione salvifica della Chiesa, perché i coniugi, in maniera efficace, siano condotti a Dio e siano aiutati e rafforzati nella sublime missione di padre e madre» (*Gaudium et spes*, n. 48).
Questa scuola di carità, che trova la sua radice nel dono di grazia dei sacramenti, inizia molto presto con la reciproca attenzione tra i coniugi e si sviluppa in continuità trovando la sua più autentica attuazione nell'educazione dei figli. Tra gli sposi ogni giorno si vive e si rafforza l'amore attraverso il desiderio e lo scambio del bene reciproco, la stima e l'aiuto vicendevole, la confidenza delle parole e dei sentimenti, la vigilanza nella gestione delle cose e dell'uso del tempo, la prontezza al dono di sé.
Questo *dono di sé* in alcune stagioni della vita si fa *particolarmente esigente.* Penso ai genitori che si prendono cura quotidianamente di figli ammalati o disabili; ai figli che accompagnano i genitori ormai infermi e non più autosufficienti; alle famiglie in cui entra la depressione, la malattia psichica o qualche forma di dipendenza o disagio sociale: tutte situazioni che richiedono *un supplemento di pazienza e di carità*, che in non pochi casi raggiungono la misura alta della santità cristiana.
È nel contesto di questo amore quotidiano che *anche i figli vengono introdotti* a pensieri e a comportamenti di amore, ossia di condivisione e di servizio reciproco, e imparano a superare con il dono di sé forme di egoismo, di ripiegamento e di strumentalizzazione

dell'altro. Il buon esempio dei genitori, prima e più della loro parola, costruisce la famiglia come "scuola dell'amore e del dono di sé".
La famiglia che quotidianamente sa aprire le aule di questa "scuola" leva la sua *voce di speranza in una società povera di amore*, scossa e disgregata da tensioni e conflitti, appesantita da troppe forme di egoismo. In tal modo l'educazione all'amore come dono di sé rappresenta un prezioso contributo per costruire quella trama di solidarietà che è frutto insieme della giustizia e dell'amore. Come scrive il Concilio: «La famiglia è la prima scuola di virtù sociali, di cui hanno bisogno tutte le società» (*Gravissimum educationis*, n. 3). Oggi, in modo del tutto particolare, la nostra società ha forte necessità di riscoprire la famiglia come risorsa insostituibile e decisiva per il suo futuro. Le nostre famiglie, d'altra parte, ricordino che il vincolo di libertà e d'amore che le costituisce è loro donato non solo per se stesse ma per la vita del mondo.

L'età giovanile e le relazioni affettive

35. In età giovanile nascono l'esigenza e il desiderio di appropriarsi in maniera nuova della propria libertà e del proprio corpo come linguaggi privilegiati dell'amore. Fin dall'infanzia si impara un "alfabeto degli affetti" che è il punto di partenza di ogni relazione interpersonale. Il corpo acquista un'importanza tutta nuova: anche il cibo e il vestito servono per non smarrirsi nell'anonimato. I giovani vogliono entrare nella vita, apparire, essere qualcuno, e il corpo dà loro infinite modalità per esprimere incontro, desiderio, progettualità, gioia, identità. È con la gestione del sentimento corporeo che gli adolescenti e i giovani esprimono spesso bisogni nascosti e si incamminano verso i più significativi legami della vita.
La famiglia e il mondo degli adulti hanno una *grande responsabilità nell'educazione affettiva e corporea dei giovani*. Così l'hanno voluta sinteticamente esprimere i Vescovi italiani: «Comunicare il Vangelo dell'amore nella e attraverso l'esperienza umana degli affetti chiede di mostrare il volto materno della Chiesa, accompagnando la vita delle persone con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore, reagendo al diffuso "analfabetismo affettivo" con percorsi formativi adeguati e una vita familiare ed ecclesiale fondata su relazioni profonde e curate. La famiglia rappresenta il luogo fondamentale e privilegiato dell'esperienza affettiva» (CEI, *Nota pastorale dopo il 4° Convegno di Verona*, 29 giugno 2007).

Nel contesto contemporaneo, in cui si consumano velocemente facili e intense relazioni e nelle quali spesso si nascondono molte solitudini, è necessario *educare ad un'autentica esperienza di amore*. Le condizioni di vita in cui oggi i giovani crescono, gli itinerari formativi che intraprendono e le forme precarie con le quali entrano nel mondo del lavoro li espongono ad un rapporto con la propria affettività e sessualità secondo modalità transitorie, ambigue e "consumistiche", distanti da quella logica di responsabilità per l'altro cui la sessualità dischiude, e nelle quali il bisogno di gratificazioni immediate e il rinvio delle scelte fondamentali e definitive costituiscono una tendenza sempre più diffusa e pervasiva.
L'apporto della famiglia in questo cammino educativo è insostituibile, ma da solo non basta: con essa devono concorrere le grandi agenzie educative che creano l'istruzione e il divertimento, la cultura dominante e il lavoro professionale delle nuove generazioni. Per educare ad un vero amore che raggiunga la sua pienezza nel matrimonio è necessario che *tutti, famiglia, scuola, comunità ecclesiale e società civile*, si sentano veramente impegnati a favorire e promuovere la costruzione di relazioni mature e responsabili tra le persone e un esercizio della libertà che conduca tutti realmente verso il bene vero e duraturo. In particolare, gli ambiti o "luoghi educativi" propri della comunità cristiana non possono sottrarsi a tale compito, in vista di una maturazione nella direzione del matrimonio cristiano:

penso agli oratori, ai gruppi giovanili, alle scuole cattoliche, alle associazioni giovanili e ai movimenti – in particolare quelli caratterizzati da una forte connotazione educativa –, ai consultori familiari di ispirazione cristiana. Questi ultimi possono offrire, in collaborazione con le famiglie, un prezioso contributo sia agli adolescenti e ai giovani nei loro problemi psicologici, sia ai genitori che vivono situazioni familiari e affettive difficili.

36. Occorre riconoscere *la complessità della questione affettiva* così come si agita oggi nel mondo giovanile. Devono far molto pensare le riflessioni che si aprono circa la sessualità umana. Deve starci a cuore anche di interpretare e di dirigere verso esiti meno confusi la crescente tendenza che spinge i giovani a convivere anche a lungo, prima del matrimonio, spesso come ricerca di un periodo di "prova" per saggiare la reciproca capacità di sostenere un legame profondo e durevole, cui essi stessi aspirano ma per il quale non si sentono adeguati.
Consapevoli che solo amando come ha amato Gesù si trova la pienezza dell'amore e della vita, la famiglia e la comunità cristiana possono promuovere, con maggior investimento di energie, il loro impegno educativo nella Chiesa e nella società, perché i ragazzi e i giovani conoscano *la bellezza dell'amore che Gesù ha portato nel mondo* e che ha consacrato nel sacramento del matrimonio e nella professione di vita religiosa. È significativo che nell'età dell'adolescenza la crisi dell'affettività si presenti spesso insieme alla crisi della fede. Le due "crisi" si possono allora superare se i giovani sono aiutati a comprendere che *aderire a Cristo in una rinnovata e personale scelta di fede, vuol dire anche trovare la strada per vivere autenticamente l'amore*. Al riguardo è da valorizzare l'esperienza che conduce non pochi adolescenti a interpretare con generosità e sacrificio di sé alcuni ambiti della propria appartenenza alla comunità cristiana: penso in particolare al positivo tirocinio di educazione all'amore verso gli altri con l'impegno, ad esempio, di animatori negli oratori o in altre forme di volontariato.

Quello che ci sta innanzi è un *cammino difficile ma nello stesso tempo affascinante* per il vero bene e per l'autentica libertà e felicità delle nuove generazioni. Possiamo riascoltare alcune parole chiare e coraggiose che il Papa Benedetto XVI ha rivolto direttamente ai giovani sulla bellezza dell'amore: «Imparare ad amarsi come coppia è un cammino meraviglioso, che tuttavia richiede un tirocinio impegnativo. Il periodo del fidanzamento, fondamentale per costruire la coppia, è un tempo di attesa e di preparazione, che va vissuto nella castità dei gesti e delle parole. Ciò permette di maturare nell'amore, nella premura e nell'attenzione verso l'altro; aiuta ad esercitare il dominio di sé, a sviluppare il rispetto dell'altro, caratteristiche tutte del vero amore che non ricerca in primo luogo il proprio soddisfacimento né il proprio benessere. Nella preghiera comune chiedete al Signore che custodisca ed incrementi il vostro amore e lo purifichi da ogni egoismo. Non esitate a rispondere generosamente alla chiamata del Signore, perché il matrimonio cristiano è una vera e propria vocazione nella Chiesa. Ugualmente, cari giovani e care ragazze, siate pronti a dire "sì", se Iddio vi chiama a seguirlo sulla via del sacerdozio ministeriale o della vita consacrata. Il vostro esempio sarà di incoraggiamento per molti altri vostri coetanei, che sono alla ricerca della vera felicità…».
E ancora: «Cari giovani, vorrei invitarvi a "osare l'amore", a non desiderare cioè niente di meno per la vostra vita che un amore forte e bello, capace di rendere l'esistenza intera una gioiosa realizzazione del dono di voi stessi a Dio e ai fratelli, ad imitazione di Colui che mediante l'amore ha vinto per sempre l'odio e la morte (cfr *Apocalisse* 5,13). L'amore è la sola forza in grado di cambiare il cuore dell'uomo e l'umanità intera, rendendo proficue le relazioni tra uomini e donne, tra ricchi e poveri, tra culture e civiltà» (*Messaggio* per la XXII Giornata mondiale della Gioventù, 1° aprile 2007).

37. Come emerge dalle parole del Papa, accompagnare i giovani nel loro cammino di ricerca e di scoperta di un'autentica relazione affettiva esige anche *la saggezza e il coraggio di proposte qualificate e impegnative*, tra le quali desidero mettere in luce *il valore profondo e bello della castità cristiana* nei vari passaggi della vita. Si tratta di un'energia morale e spirituale che domanda anzitutto di essere chiarita nel suo vero contenuto e insieme vissuta con serenità e vivo senso di responsabilità. La castità «non significa affatto né rifiuto né disistima della sessualità umana: significa piuttosto energia spirituale, che sa difendere l'amore dai pericoli dell'egoismo e dell'aggressività e sa promuoverlo verso la sua piena realizzazione» (*Familiaris consortio*, n. 33).
Molto significativo al riguardo è quanto scriveva il cardinale Martini: «Il discorso della castità cristiana è in qualche modo paradossale, rispetto a una concezione corrente e banale del vivere. Crea delle spinte e delle aperture che sono in ordine al modello evangelico di amore e di libertà. Per questo non sarà facilmente capito da tutti. Ma ai giovani non dispiace una coraggiosa proposta cristiana di castità: spesso la esigono dagli educatori, pur nella consapevolezza delle loro contraddizioni e dei facili compromessi. I giovani e gli adolescenti intuiscono, forse più degli adulti, che c'è in gioco l'amore vero e l'uso corretto dell'inestimabile patrimonio della sessualità. Temono anche di esaurire le risorse che la natura offre per aiutarli a fare scelte di amore. Chi non ha il coraggio di indicare ai giovani itinerari di castità per educarli all'amore, dimostra a sua volta di non saperli amare veramente» (*Itinerari Educativi*, Milano 1988, p. 106).
Sono molte le occasioni in cui *la famiglia* può e deve favorire un'educazione affettiva dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani. Sin dai primi anni di vita si possono educare i bambini a una giusta stima della bellezza e della santità del corpo, guidarli a un corretto rapporto con i desideri e i bisogni della corporeità e a riconoscere e rifiutare volgarità e banalizzazioni nel linguaggio, nei gesti e nelle immagini. Nell'età della preadolescenza e dell'adolescenza il dialogo si fa spesso difficile anche in famiglia; ma proprio la profonda conoscenza e la paziente vicinanza dei genitori rendono possibile una confidenza che nessun'altra istituzione può pretendere. Spesso i giovani sono lasciati più soli di quanto si possa pensare, mentre in realtà sono alla ricerca di chi sappia loro parlare con rispetto e amore disinteressato, e quindi con franchezza e serietà.
Da parte sua *la comunità cristiana* si senta chiamata a portare un costante e accessibile apporto formativo ai genitori, agli educatori, ai catechisti, che spesso lamentano inadeguatezza e persino smarrimento di fronte al compito di dover affrontare con sufficiente competenza le tematiche legate all'affettività e alla sessualità.

Verso il matrimonio cristiano

38. In questi ultimi anni, nella nostra società il cammino che precede immediatamente la celebrazione del sacramento del matrimonio o che conduce al matrimonio civile o ad una convivenza si è molto modificato. *Il periodo del fidanzamento* assume caratteristiche diverse rispetto al passato. Tutta la comunità cristiana è attenta a queste trasformazioni: a volte esse rappresentano una presa di coscienza più profonda delle scelte della propria vita da parte dei giovani, altre volte vengono avvertite da parte delle famiglie d'origine e di tutta la comunità con un senso di disagio e di sofferenza, come tendenze che mettono fortemente in discussione la pratica della fede e l'esperienza dell'amore cristiano.
Sentiamo tutti l'urgenza di una più ampia riflessione su questa linea di tendenza del comportamento giovanile che, se per alcuni aspetti mette in luce il desiderio da parte di non pochi giovani di assumere seriamente il proprio cammino di discernimento verso il matrimonio cristiano, per altri aspetti manifesta la difficoltà di accedere ad una unione stabile, duratura e istituzionalmente strutturata.

La richiesta del matrimonio cristiano diventa, perciò*, sempre più un momento della vita in cui ci si interroga sulle proprie convinzioni di fede e sulla personale appartenenza alla Chiesa*. In realtà, in questi anni *si è già fatto molto* per seguire il cammino verso il sacramento del matrimonio e per propiziare una ripresa della fede in occasione della scelta di "sposarsi nel Signore". Penso innanzitutto al grande impegno pastorale che ha luogo nelle parrocchie e nei decanati per accompagnare la preparazione immediata al matrimonio mediante i "*Corsi per fidanzati"*, nei quali vengono presentate le dinamiche relazionali del vissuto matrimoniale e non meno gli elementi fondamentali della vita cristiana.
Tutto ciò ora non è più sufficiente. È necessario, infatti, che *la preparazione al matrimonio prenda avvio da lontano* attraverso proposte di educazione affettiva a partire dalla fanciullezza (cfr *Mi sarete testimoni*, n. 66), itinerari che non sono possibili senza la collaborazione di molte coppie di sposi, che a diverso titolo, con generosità e competenza, si prodighino per svolgere questo prezioso lavoro educativo. Occorre poi che le famiglie più sensibili e soprattutto giovani – penso a quelle che fanno parte di gruppi familiari –, si mettano a disposizione per un accompagnamento non solo dei nubendi, ma anche dei giovani sposi, che abbia come obiettivo la testimonianza della fede e l'introduzione sempre più intensa alla vita della comunità cristiana, secondo modalità nuove e stimolanti.

3. LA FAMIGLIA È FEDELE NELL'AMORE

Vivere l'amore e la testimonianza della fede nelle situazioni difficili

39. Oggi molti sposi e molte famiglie vivono con gioia e con impegno il loro amore e la loro fedeltà e, anche quando si trovano ad attraversare momenti di incomprensione o di difficoltà, sono sempre sostenuti dalla consapevolezza che Dio non fa mai mancare la sua grazia. Infatti il matrimonio cristiano unisce in maniera unica, totale e indissolubile l'uomo e la donna, e trova la sua ultima verità nell'amore assolutamente fedele di Dio per l'uomo e di Cristo per la sua Chiesa ricevuto in dono nel sacramento: «Il dono del sacramento è nello stesso tempo vocazione e comandamento per gli sposi cristiani, perché rimangano tra loro fedeli per sempre, al di là di ogni prova e difficoltà, in generosa obbedienza alla santa volontà del Signore» (*Familiaris consortio,* n. 20).
Per grazia di Dio non mancano nella nostra comunità e nella nostra società esempi luminosi di coppie di sposi che testimoniano una fedeltà nell'amore duratura nel tempo e capace di sostenere insieme le stagioni difficili della prova. Guardiamo a questi fratelli e sorelle con gratitudine e affetto perché da loro riceviamo una grande testimonianza evangelica. Con la loro vita ci dicono infatti che è possibile coltivare anche oggi uno stile di vita nel segno della fedeltà che aiuta i coniugi ad affrontare le difficoltà con intelligenza, pazienza e ricerca di una comunicazione sincera. Nella comunione orante con il Signore e con il sostegno della sua grazia i coniugi imparano a perseverare nell'amore, a correggersi reciprocamente, a vincere la tentazione di credere che l'unica soluzione di fronte alle inevitabili durezze della vita sia la decisione di sciogliere il vincolo matrimoniale.

D'altra parte, la comunità cristiana deve essere sempre "accogliente" verso tutti i suoi figli e particolarmente "vicina" in modo cordiale e fraterno a quegli sposi che vivono una situazione di difficoltà. Un aiuto potrà venire da *nuove forme di ministerialità*, grazie alle quali coppie di sposi preparati e discreti offrano un accompagnamento e un sostegno per favorire un discernimento di verità. Il superamento delle difficoltà da parte dei coniugi può condurre ad una testimonianza di fede e di amore più autentica nei confronti dei figli, perché purificata dalla prova e pienamente aperta alla confidenza verso Dio di cui si è sperimentata la misericordia.

Quando poi le situazioni di crisi familiare non trovano soluzione o determinate scelte paiono ormai irreversibili, resta comunque l'impegno, che ho più volte ricordato, di cercare di vivere il più possibile i valori dell'amore evangelico e della testimonianza della fede, anche con il concreto sostegno della comunità cristiana (cfr quanto scrivevo lo scorso anno in *Famiglia ascolta la parola di Dio,* n. 41).
Talvolta la fedeltà dell'amore si misura con la dolorosa esperienza della sofferenza, della malattia e della morte. Sono momenti nei quali la vicinanza di persone care, della comunità e particolarmente dei sacerdoti può portare consolazione e aprire il cuore di chi soffre alla fede in Dio, al quale consegnarsi con fiducia come all'abbraccio di un padre. In questi casi la perseveranza nella fede e nell'amore, proprio perché messe a dura prova, diviene una testimonianza ancora più preziosa e convincente.

La trasmissione della fede e l'accoglienza delle famiglie in difficoltà

40. Oggi la vita quotidiana di molte persone è segnata dal peso e dall'affanno (cfr *Matteo* 6,34). Sono *numerose le difficoltà di ogni genere* che appesantiscono o sconvolgono il *ménage* di tante famiglie. Non possiamo rimanere lontani, estranei o indifferenti alle più varie situazioni di fragilità. L'accoglienza delle persone e delle famiglie in difficoltà richiede amore intelligente e concreto, discernimento e riflessione comune, responsabilità e coraggio di assumere anche decisioni radicali.
Queste difficoltà si incontrano tra gli amici e i compagni di scuola dei figli, nella vita personale, professionale e affettiva dei genitori, nella vicinanza e nell'assistenza di malati, anziani e persone disabili. Ci possono essere difficoltà di natura economica, a volte nascoste e a volte manifeste; implicite invocazioni di aiuto in vista della gestione delle cose ordinarie della vita di una famiglia in momenti di particolari cedimenti psichici o di confusione affettiva. In un certo senso non si possono contare le forme di fragilità, di precarietà, di povertà, di miseria da cui possono essere segnate le persone e le famiglie. Nei loro riguardi siamo chiamati a vivere una *prossimità* colma di rispetto, di amore, di interiore condivisione, di disponibilità a porre gesti concreti di aiuto, senza mai dimenticare che l'annuncio e la comunicazione della fede hanno come strada privilegiata quella della carità e delle sue opere.
Queste fragilità o "ferite", che di fatto colpiscono le nostre famiglie, se da un lato possono diventare un serio ostacolo allo svolgimento della loro missione di annunciare la *buona notizia*, quella che "l'amore di Dio è in mezzo a noi", dall'altro lato sono una sfida ad attingere con più fiducia – proprio nella situazione pesante che stanno vivendo – alla "riserva" di energie di fede e di amore, capaci di sostenerle nelle difficoltà. Se le famiglie nella prova hanno il diritto di attendersi *un di più* di accoglienza, di cura e di aiuto da parte della comunità cristiana, la nostra attività pastorale deve assumere, come suo punto prospettico privilegiato, quello delle famiglie segnate dalla fragilità. In tal senso, si fa più urgente una più stretta alleanza tra comunità e famiglie, tra famiglie e comunità.
Ringraziamo il Signore per il cammino pastorale in atto, più sollecito per la cura della famiglia in situazione di fragilità, e per il lodevole impegno di molte famiglie che, a volte singolarmente, altre volte riunite in gruppi ed associazioni, aprono la loro casa e mettono i loro mezzi economici e il loro amore a disposizione di esperienze più radicali di accoglienza, di accompagnamento, di sostegno. Sono esperienze preziose, da valorizzare e da far crescere.

A volte ci si trova di fronte a *difficoltà morali* molto serie, che attraversano e accompagnano la vita di molte persone anche per lunghi anni. Gli innumerevoli, possibili percorsi di accompagnamento siano ispirati a *saggezza e gradualità* e, in riferimento alle questioni più complesse, si avvalgano del *contributo di persone qualificate* nei diversi aspetti, da quello

psicologico a quello morale e spirituale. I *presbiteri* si rendano particolarmente disponibili a svolgere il loro ruolo di guida spirituale dei singoli, delle coppie e delle famiglie che lo richiedono o ne sono bisognose, ma sappiano anche prontamente e opportunamente rinviare ad altre competenze professionali e, qualora la situazione lo esiga, ad interagire costruttivamente con esse.
La strada che la fede indica è quella del Signore Gesù, che la Chiesa, come madre e maestra, invita sempre a ritrovare e a seguire. Così si esprimeva il cardinale Giovanni Colombo: «Gesù Cristo in tutta la sua vita e missione ha sempre difeso e proposto, senza alcun cedimento o compromesso, la verità e la perfezione morale, mostrandosi nello stesso tempo accogliente e misericordioso verso tutti. Chiarezza e intransigenza nei principi intangibili e insieme comprensione e indulgenza verso la debolezza umana sono le due note che qualificano il comportamento di Cristo, da cui la Chiesa non può discostarsi. Lo spirito evangelico domanda ai credenti l'atteggiamento della comprensione umana, che rinuncia a giudicare e a condannare le persone e, ancora più, domanda una vera e propria sollecitudine pastorale verso questi fratelli. I discepoli di Gesù Cristo, chiamati a rivivere e a manifestare l'amore universale del Signore, non possono emarginare nessuna persona, soprattutto nessun battezzato che è fratello nella fede» (*L'originalità cristiana della famiglia per l'evangelizzazione e la promozione umana.* Piano pastorale diocesano 1976-1977, n. 60).

La testimonianza della famiglia nella società

41. Le famiglie cristiane sanno che la *traditio fidei*, la comunicazione della fede ai propri figli, e la *traditio amoris*, la testimonianza evangelica dell'educazione al vero amore, non possono avvenire soltanto in casa. È necessario, secondo l'immagine evangelica del sale della terra e del lievito nella pasta, non sottrarsi ad una *presenza costruttiva nel mondo* della scuola, della cultura e delle comunicazioni sociali, del lavoro e del tempo libero, e in tutti quegli ambienti di vita dove il bene educativo dei figli lo richieda. Oggi avvertiamo in modo ben più rilevante come *la comunicazione della fede avvenga attraverso la mediazione della cultura, dei linguaggi, delle forme del costume,* del pensare e dell'agire. Non si tratta di puri strumenti o canali comunicativi, bensì di "luoghi" dove si costituiscono e si diffondono, rendendosi subito a tutti accessibili, i giudizi di valore, le persuasioni, i modi di vivere e di interpretare la realtà, anche relativamente alla famiglia.
Occorre saper sostenere in tutti questi ambiti un *dialogo intelligente e schietto, leale e sereno,* nella convinzione che il Vangelo non privilegia un'epoca storica rispetto ad un'altra, una cultura o una generazione particolare, ma offre all'uomo di ogni tempo l'opportunità di crescere e di far crescere altri nel *comune cammino verso la verità e il bene*. Anche verso la verità e il bene dell'affettività e dell'amore umano.
Questa modalità di presenza assume quindi *la forma del servizio* nei più svariati contesti che si occupano della famiglia – anche sociali, comunicativi, ecc. – dal momento che essa è parte di un'esperienza umana universalmente riconosciuta e apprezzata. *Nel soggetto familiare*, infatti, è agevolmente riconoscibile *il primo anello di congiunzione tra la persona e la società,* la prima delle realtà basilari di ogni tessuto sociale. E come cristiani, attenti al bene dell'uomo che si esprime anzitutto nelle modalità primarie ed essenziali del suo esistere, non possiamo non mettere in evidenza la chiamata di tutti – dai singoli cittadini, alle famiglie, ai responsabili della cosa pubblica – a ricercare con fiducia, determinazione ed assiduità tutto ciò che riguarda il vero bene dell'istituto matrimoniale e familiare.
Si tratta di temi che avremo modo di approfondire nella *terza tappa* del Percorso pastorale che stiamo vivendo in questo triennio: essa, come ricordavo lo scorso anno, avrà lo scopo di "promuovere e accompagnare una presenza delle famiglie nella storia e nella società quali artefici di una nuova civiltà: una civiltà veramente umana e umanizzante, centrata

sull'inviolabile dignità della persona". Per tale motivo il titolo della terza tappa sarà: *"Famiglia, diventa anima del mondo!"* (cfr *Famiglia ascolta la parola di Dio*, n. 5).

L'AMORE DI DIO È IN MEZZO A NOI

CONCLUSIONE

L'ANIMA MIA MAGNIFICA IL SIGNORE

42. Ritorniamo con il nostro sguardo d'amore alla famiglia di Gesù.
Maria, nella casa di Nazaret, vive un duplice atteggiamento verso l'esperienza di fede e di grazia che la coinvolge: con stupore discreto conserva nel cuore le parole e gli avvenimenti che riguardano suo figlio Gesù (cfr *Luca* 2,19.51) e insieme con slancio gaudioso si sente spinta a testimoniare ciò che in lei ha operato il Signore.
Nell'incontro di Maria con Elisabetta, di cui riferisce il capitolo primo del vangelo di Luca (vv. 39-56), si compie una comunicazione dell'esperienza di fede tra due donne che hanno conosciuto il dono di grazia del Signore e vivono, nella concretezza della loro maternità, la gioia della presenza di Dio in loro. La Madre della divina grazia, Maria, ci accompagna e ci sostiene quando nelle nostre famiglie conserviamo nel cuore e trasmettiamo con gioia quello che anche noi abbiamo ricevuto.
Il *Magnificat* diventa allora anche il nostro inno di riconoscenza a Dio, perché di generazione in generazione non ci ha fatto mancare mai la sua misericordia e ha concesso che da secoli nelle nostre terre la fede fosse vissuta, testimoniata e trasmessa da una generazione all'altra.
Quanto a noi coltiviamo l'umiltà del cuore e l'esultanza dello spirito di fronte alle "grandi cose" che l'Onnipotente ancora manifesta, costruisce e continuerà a realizzare nella nostra storia. Siamo certi, infatti, che nelle sfide dell'attuale situazione sociale e culturale, il Signore ci insegnerà a riannodare gli anelli della catena che lega una generazione all'altra, a trovare nuove forme, prudenti e insieme coraggiose, nel testimoniare e comunicare la fede, per garantire anche a chi nasce alla vita in questi anni o arriva nelle nostre città da terre lontane un annuncio evangelico autentico e trasparente.
Il Dio, che innalza gli umili e disperde i superbi, mantiene sempre la sua promessa. Lo Spirito santo ci doni le parole per raccontare Gesù, per farlo incontrare ai bambini e a ragazzi, per renderlo credibile ai giovani e agli adulti, per sentirlo vicino nella preghiera e per testimoniarlo nella carità. Ci insegni a credere all'amore che è stato riversato nei nostri cuori e a diffonderlo con misura traboccante di tenerezza e profondità.
In questo anno pastorale in cui desideriamo gustare e trasmettere la fede ci accompagni il canto di Maria.
La sua divina maternità benedica le nostre famiglie e mantenga vive le nostre comunità.

† *Dionigi card. Tettamanzi*
Arcivescovo

Milano, 8 settembre 2007
Natività della Beata Vergine Maria